

November 1940

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 20, 1940

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 20, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 54.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/54>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO IV - N. 2 - SPED. ABB. POSTALE - 20 NOVEMBRE - XIX



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

RAZZA

L.1

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



SCIENZA

G. L.: RICERCHE MODERNE SUI GRUPPI SANGHIGNI.

DOCUMENTAZIONE

ARMANDO TOSTI: ANTIRAZZISMO INGLESE; GUIDO LANDRA: LA LETTERATURA RAZZIALE TEDESCA IN TEMPO DI GUERRA; A. R. PROCACCIO: UNA RAZZA CHE SCOMPARE; BERLINDO GIANNETTI: EBREI ED EBRAISMO NELLA VECCHIA ROMANIA; GIORGIO PICENO: I GIUDEI DI SALONICCO; FORTUNATO MATARRESE: GLI EBREI A ROMA NEL SEICENTO.

POLEMICA

G. DELL'ISOLA: SOMIGLIANZE TRA IL GIUDAISMO E LA RELIGIONE DEGLI INGLESI.

QUESTIONARIO

IL PROBLEMA GIUDAICO IN JUGOSLAVIA — LA LAGUNA DI VECCHIANO — POETARE, OSSIA FARE — GLI EBREI SOTTO LE DUE TORRI E L'AFFARE MORTARRA.

PENSIERI DI LEOPARDI: FORZA D'IMMAGINAZIONE E VIRTU' GUERRIERE.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

BANCA COMMERCIALE ITALIANA MILANO

CAPITALE L. 700.000.000 INTERAMENTE VERSATO
RISERVA L. 160.000.000 AL 18 MARZO 1940-XVIII

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima
In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

IL **TEVERE**

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL TEVERE

diretto da **Telesio Interlandi**

non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto

avere una guida

Quadrivio

è l'unico settimanale letterario
italiano in cui letteratura,
arte e politica s'illuminano a vicenda

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO IV - NUMERO 2-
20 NOVEMBRE 1940-XIX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

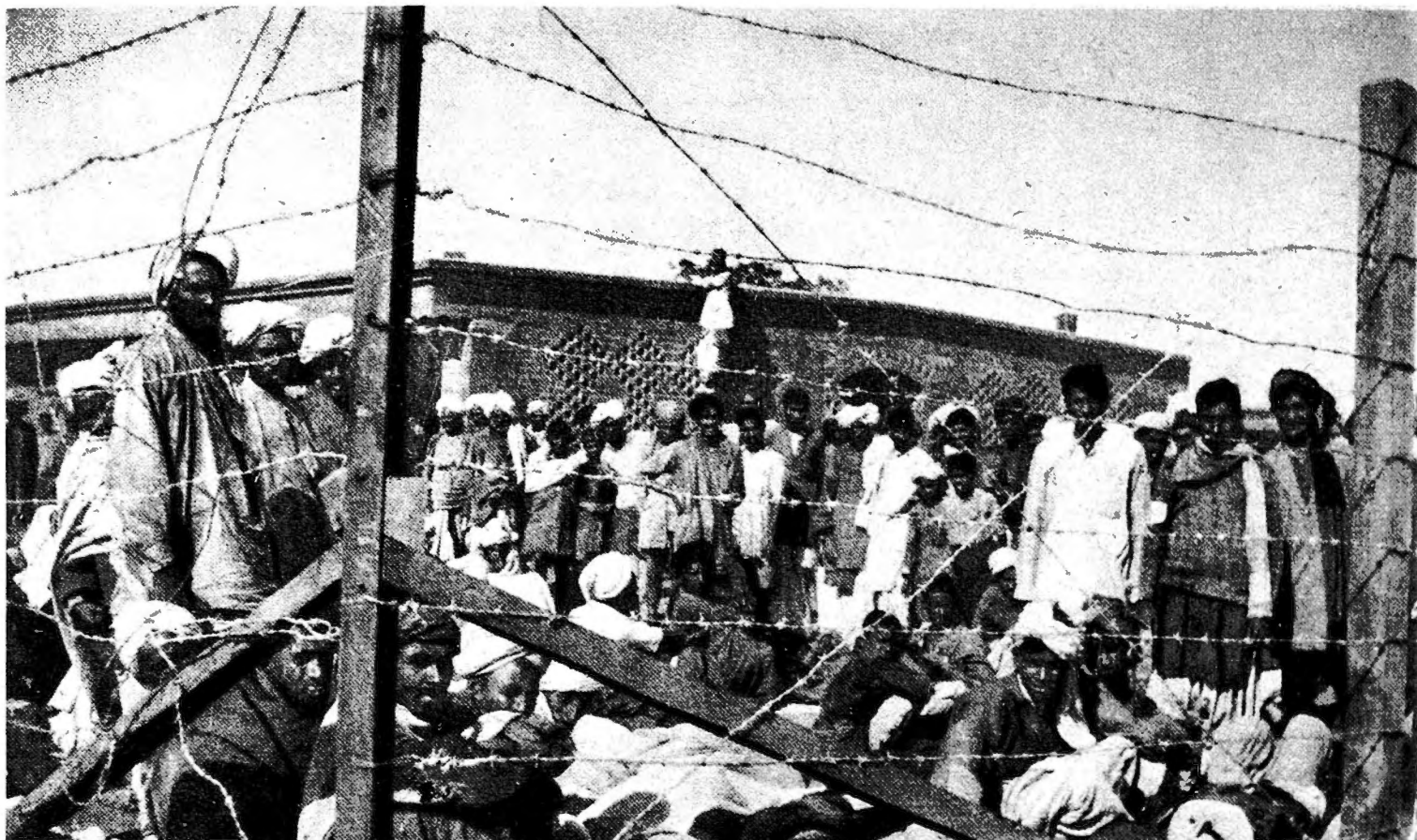
Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



"IL RATTO DI PROSERPINA" (Padovanino-Venezia)

ANTIRAZZISMO



Un campo di concentramento nel Cachemir

Nel 1798 una voce ignota aveva cominciato col garrire contro una serie di dissertazioni sociali, pubblicate due anni prima nell'*Inquirer* e fantasticanti sulla dottrina della perfettibilità indefinita. Le dissertazioni erano di Godwin, scrittore allora in voga; « a notable figure in London society ». La voce anonima invece nascondeva un esordiente: Malthus. Il suo volumetto portava il titolo di « Saggio sul principio della popolazione, in quanto concerne il progresso della società, con osservazioni sui ragionamenti di Godwin, Condorcet ed altri autori ».

E, come è noto, la teoria di Malthus annoda le sventure umane ad un funesto disaccordo fra l'humus e l'uomo, fra la terra e la carne, fra la sussistenza e la popolazione, disaccordo che incatena il consorzio civile sul letto della miseria e del delitto. Mentre la popolazione e il nutrimento dovrebbero essere due inseparabili compagni e procedere insieme, nasce fra loro una discordia profonda. Perché in tanto, che la società mira a crescere, la fertilità naturale tende a decrescere. Vi ha un virtuale sconfinamento nella propagazione umana, una limitata estensione nella terra; un fiorire della popolazione per via del piacere; un fiorire della produzione per mezzo del penoso lavoro; un continuo ringiovanire della carne, un continuo invecchiare dei campi. Una specie di prepotenza istintiva, fisiologica, ci



Gli inglesi requisiscono le suppellettili alla popolazione boera

INGLESE

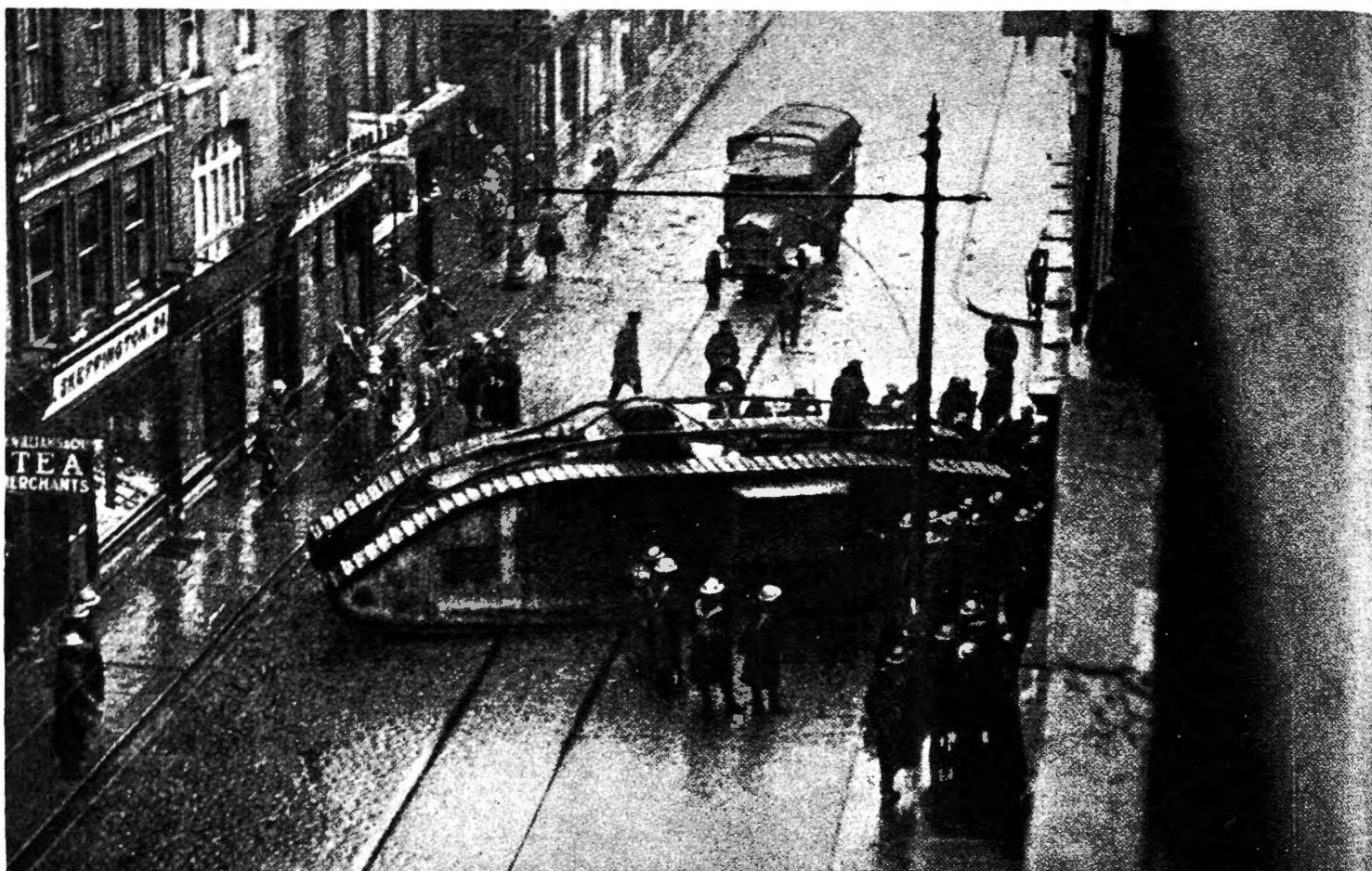
spinge alle nozze. Invece un realismo brutale, un'avarizia della natura ce lo vieta. Onde Malthus propone a coloro, che non hanno i mezzi necessari per mantenere sè, i figli e la moglie, che si astengano dal matrimonio: a coloro che hanno modo di mantenere la famiglia, di ritardare il matrimonio fino ai 28 o 30 anni, serbandosi casti (l. c. 415).

Intanto, a fianco di Malthus viene a porsi Ricardo, l'altro ambasciatore inglese della divinità avversa agli umani. Malthus e Ricardo si appoggiano l'uno all'altro: la teoria della popolazione e la teoria della rendita, onde vanno famosi, si sostengono e si completano a vicenda: sono il matrimonio sconsolato da cui dovrebbe uscire il nostro destino in mostruosa figura.

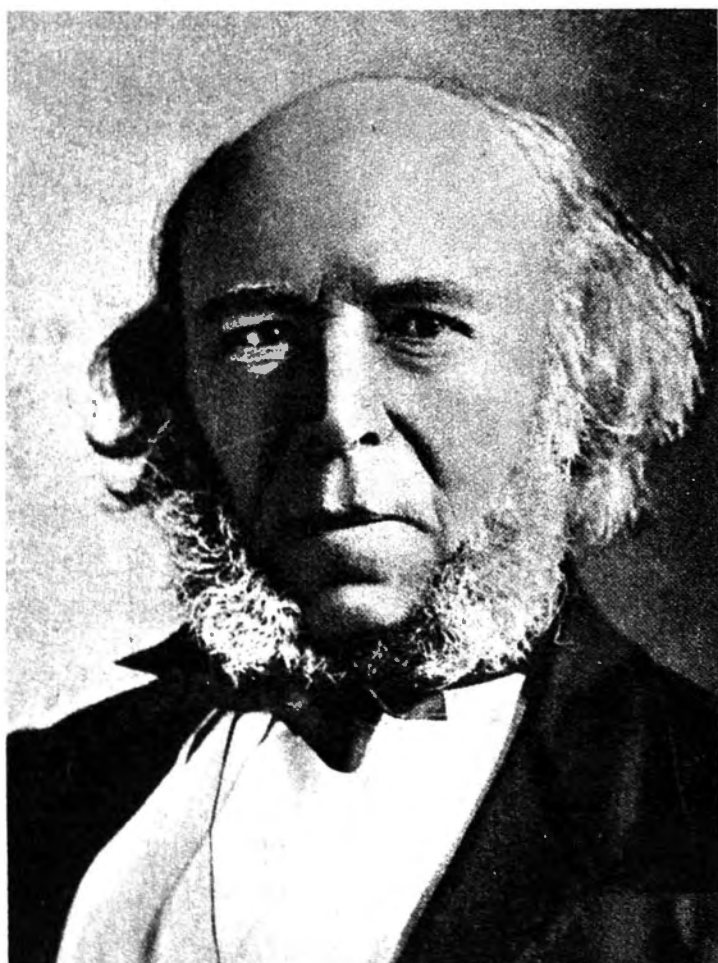
E più tardi, quel rimedio che Malthus invoca dalla volontà umana, Herbert Spencer crede sarà posto dalla stessa natura. Lo Spencer ritiene che nella scala zoologica la fecondità scema col risalire alla specie più perfetta. E ciò gli sembra naturale, dacchè un organismo non può perfezionarsi senza un aumento nelle spese di individuazione a scapito della genesi. « L'organizzazione, egli dice, impone delle spese. Il trasporto e la trasformazione di materiali, che suppone la differenziazione, non saprebbe effettuarsi che per una spesa di forza, e questa spesa suppone un consumo di sostanze alimentari dirette ed assorbite, che altrimenti avrebbe potuto servire a fare dei nuovi organismi, e dei germi di nuovi organismi. Così l'evoluzione individuale che consiste in una integrazione progressiva, diminuisce necessariamente la specie di dissoluzione generale o locale che presenta la propagazione delle razze... Così a misura



I senzatetto londinesi



Contro i cristiani d'Irlanda. I carri armati nelle vie di Dublino



HERBERT SPENCER

che l'attività aumenta, ossia a misura che per le sue azioni più variate, più complesse, più rapide e più vigorose, un animale acquista la facoltà di conservarsi, e di affrontare i pericoli dell'ambiente. *egli deve perdere la facoltà di propagarsi*. (« *Principes de biologie* », volume II, pag. 480).

Pertanto, a motivo di queste magnifiche prospettive, non si può pensare in Gran Bretagna ai problemi che riguardano la continuità e la sanità della razza. A ragione il signor G. M. Trevelijan scriveva nella *Nineteenth Century* del dicembre 1901: « L'Inghilterra era nel 1851 una grande nazione, ma oggi è vero il contrario... Nell'ultima generazione la degenerazione intellettuale, morale e spirituale è cominciata, in seguito a cause analoghe ed anche connesse alle cause di degenerazione fisica, come l'affollamento, l'alcoolismo, la mancanza di aria pura e di movimento ». E il Trevelijan poteva aggiungere che, negli ultimi anni del secolo scorso e nei primi del secolo attuale, la degenerazione si è manifestata nel suo paese anche con casi allarmanti di omosessualità che non si sono limitati a quello famoso di Lord Douglas e di Oscar Wilde. Invero, nel 1897, l'Havelock Ellis scrive che *il soldato inglese, si prostituisce senza fare difficoltà al signore che lo paga*; allo stesso Havelock Ellis narra John Addington — un altro inglese — che nel popolo inglese *non si avverte alcuna differenza tra la ripugnanza che destano le abitudini unisessuali e quelle eterosessuali*. Se poi si vuole ancora la misura giusta dell'...idealismo sessuale nell'Inghilterra, si può cercarla nello scritto che Edoardo Carpenter — un inglese sempre! — ha dedicato alla spiegazione e direi quasi alla glorificazione della sodomia...

Nè mancano sintomi di questa degenerazione in tempi meno recenti. Per citare un esempio, ecco ciò che Russel Garnier diceva degli Scozzesi negli *Annals of British Peasantry* del 1897: « Il furto era la regola degli Highlanders non solo nella pianura vicina, ma anche tra i membri dello stesso clan. Essi esercitavano l'esorbitante potere *ex lege* (*the exorbitant lawless power*) con i propri compagni. Non miglioravano la propria casa per paura d'invogliare gli altri a derubarla; così tra loro era bandita ogni specie di industria e la pigrizia, la madre di ogni vizio e la sorgente della dipendenza, era amata sopra tutte le cose. Come oggi in Islanda, prevalevano in Scozia i delitti agrari: gli Scozzesi infine erano *astuti, pigri, vendicativi, rissosi, sanguinari* ». Questi sintomi sono ancora più evidenti nelle così dette grandi famiglie aristocratiche che, da tempo immemorabile, per conservare i proprii domini e i proprii titoli, hanno saputo lusingare, tradire, assassinare, spogliare e corrompere. E' noto che fino a qualche anno fa, il governo si chiamava in Inghilterra *Hôtel Cecil*, da un nomignolo della famiglia Salisbury che aveva invaso tutti i posti.

Del resto, l'antirazzismo inglese si manifesta sopra tutto nella donna e nel fanciullo. « Dissertare e riunir congressi di eugenetica va benissimo — scrive miss Anna Martin nel 1913. — ma se volete davvero migliorare la razza umana, cominciate a occuparvi della madre, non la lasciate sfruttare e maltrattare. La legge britannica riconosce alla donna la proprietà dei suoi personali guadagni, ma quale arma ha la moglie se il marito non dedica al mantenimento della famiglia che una parte derisoria del suo salario? Ecco perchè tanti figliuoli vegetano nudi e mal nutriti. Quel che il marito deve è incontestabile e sacro, ma è un debito il cui pagamento è facoltativo. Le leggi del 1878 e del 1895 contro i maltrattamenti e le vie di fatto da parte del marito sono insufficienti; nell'Inghilterra e nel Galles soltanto, ogni anno non meno di 7000 donne ottengono la separazione perchè il marito le maltratta: e quante vittime soffrono in silenzio per vergogna di rivelare le sevizie di cui sono oggetto? Tutto ciò getta una ben trista luce sulla rudezza inglese ». Riguardo poi ai fanciulli, a parte le pene corporali alle quali sono sottoposti i discenti nei collegi inglesi e che non contribuiscono certo allo sviluppo normale della razza, sta di fatto che, anche in tempi non molto lontani, vi sono nelle miniere dei casi in cui i fanciulli di *quattro* anni, altri di *cinque*, *sei*, *sette*, *otto* anni vengono adibiti al lavoro, molti ve n'ha di *nove* anni, *moltissimi non hanno ancora tredici anni*; la maggior parte ha una età variabile fra i *tredici* ed i *diciotto* anni. Il lavoro normale per i fanciulli *non è minore di undici*, più spesso di *dodici* ore, in alcuni distretti è di *tredici*, di *quattordici* e più. Inoltre, secondo notizie che danno i *rapporti ufficiali*, nelle fabbriche sono in certi casi posti al lavoro fanciulli di *tre* o *quattro* anni, non di rado si comincia fra i *cinque* o *sei* anni, ma la regola generale è che un fanciullo sia posto al lavoro all'età di *sette* od *otto* anni; la maggior parte dei fanciulli ha cominciato a lavorare prima dei *nove* anni, sebbene in certi mestieri si cominci a *dieci* o *dodici*.

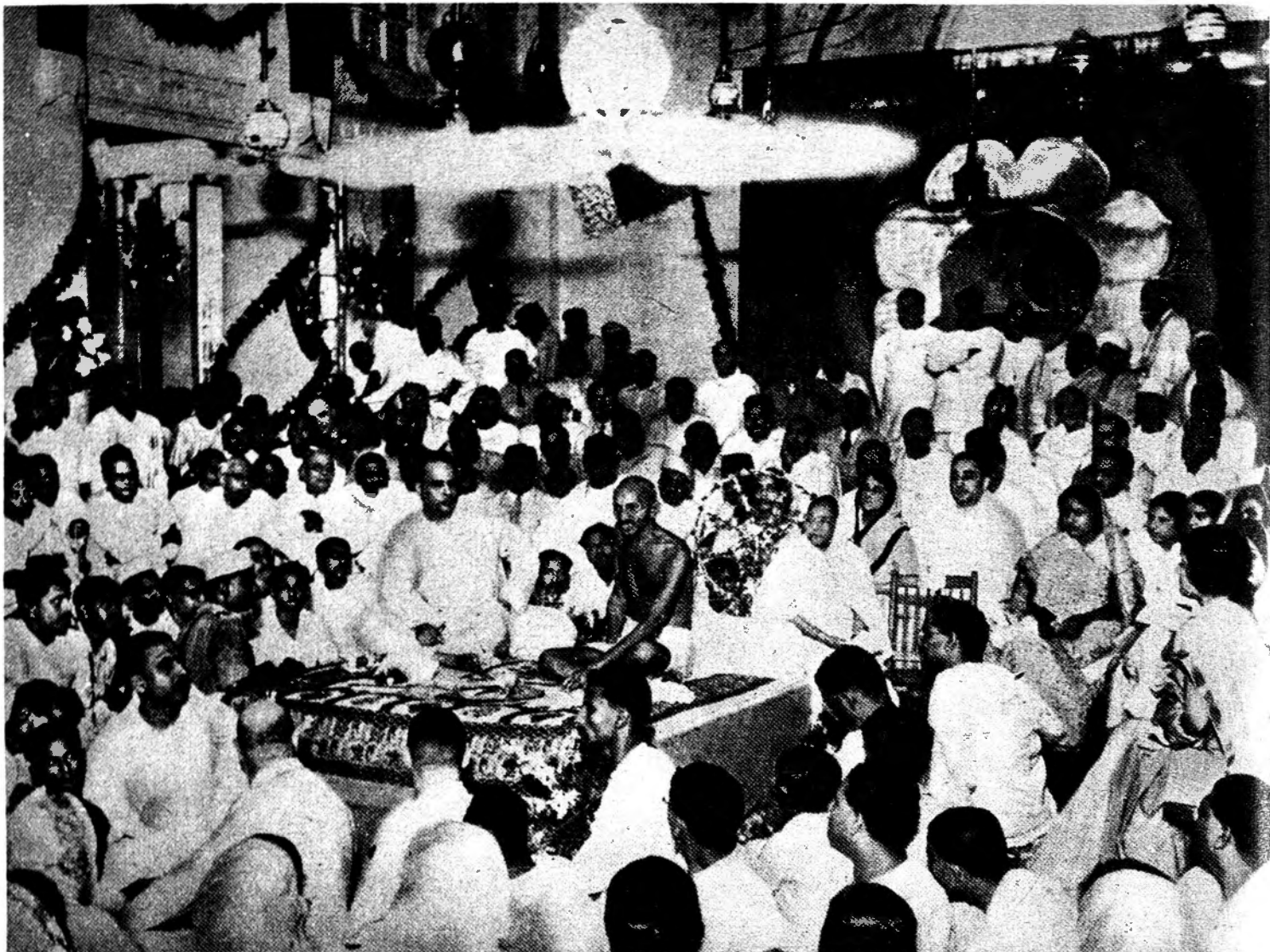
Nè basta. Per tutto quello che si riferisce ai condotti luridi, ventilazioni e appropriata regola della temperatura, gli opifici sono nel peggiore degli stati, anzi alla pulizia non si pensa

L'antirazzismo britannico nella guerra contro i boeri. Donne e fanciulli trascinati ai campi di concentramento



Dimostrazione di indiani repressa dagli inglesi a colpi di "sfollagente" (Bombay, 1930)





L'Inghilterra contro l'India. Gandhì predica a Calcutta la resistenza passiva

affatto. Anche là dove si adoperano sostanze venefiche, non esiste nessuna disposizione; quasi dovunque *i fanciulli lavorano lo stesso tempo degli adulti*, cioè spesso *sedici* e qualche volta *diciotto* ore senza interruzione. Non in tutti i mestieri esiste lavoro di notte, ma in altri è regola generale; nella maggior parte dei casi lo stato fisico dei fanciulli soffre seriamente a motivo dei combinati effetti del precoce lavoro, del nutrimento manchevole e cattivo e della mancanza di abiti: essi sono generalmente mal ridotti, pallidi e malaticci, insomma fanno l'impressione di una generazione le cui forze fisiche sono sempre più scemate. Le malattie più comuni fra loro e che non si ravvisano generalmente altrove in una così brutta proporzione, sono le malattie degli organi digerenti, storture e slogamenti della spina dorsale, malattie polmonari, le quali terminano generalmente con la tisi e la tubercolosi.

* * *

Dall'antirazzismo per proprio conto all'oppressione e alla compressione delle altre razze, il passo è poi breve. Nessuno ignora che l'Irlanda non appartiene alla razza inglese, anche Michall Mac Donagh ritiene che «quantunque la lingua sia scomparsa nell'estremo occidente dell'Irlanda, *restano sempre le essenziali differenze di razza fra inglesi ed irlandesi*». Ma

nessuno neppure ignora il conflitto tragico che da tre secoli mette all'prese il popolo dell'Irlanda e i suoi padroni inglesi. Si sa che in Irlanda il suolo non appartiene agli irlandesi. Sin dal XVI secolo, milioni d'acri di terra furono strappati ai *clans* irlandesi, che ne avevano la proprietà comune, per esser distribuiti tra i grandi signori della corte di Elisabetta. Poi venne l'espulsione degli abitanti dell'Ulster nel 1641 e la distribuzione di 2.500.000 acri, di cui una parte fu messa all'incanto a Londra, e il resto fu dato a coloro che avevano offerto i fondi necessari per schiacciare l'insurrezione condotta dal capo irlandese O' Neill. Finalmente con Cromwell l'Irlanda fu interamente annegata nel sangue dei suoi figli alla fosca luce degli incendi. Cinquecentomila persone furono passate a fil di spada senza distinzione né di sesso né di età, centomila furono vendute come schiave nelle colonie della Virginia e delle Indie occidentali, tutta la popolazione fu espropriata, *trapiantata*, secondo la terribile espressione inglese, dal suolo dei suoi antenati nell'estrema regione dell'ovest nel Connaught, rinserrata tra il mare e la montagna, e cinque milioni di jugeri di terra furono allora distribuiti fra i soldati di Cromwell. E in pieno secolo XIX, un giornale francese, il *Figaro*, nel numero del 7 febbraio 1898 che ho sotto gli occhi, attacca violentemente il Go-

verno inglese, accusandolo di nulla fare per migliorare le condizioni dell'Irlanda, dove due milioni di contadini soffrono la fame, e fortunati possono chiamarsi quelli che, abitando in riva al mare, possono nutrirsi delle piante marine che la marea lascia scoperte nel ritirarsi; i disgraziati fanno bollire queste erbe e se ne cibano, esponendosi però a terribili malattie che hanno fatto salire la mortalità a proporzioni spaventevoli.

Non meno feroce, inqualificabile e ben diversa da quella dell'Italia è stata l'attitudine della Gran Bretagna nei riguardi delle sue colonie africane. Lasciamo anche qui la parola ad un inglese, a Stephen Guynn che scrive nella *Fortnightly Review* del marzo 1902: « Noi abbiamo estirpato istituzioni e costumi che non conoscevano, ed abbiamo fatto l'uomo di razza nera molto peggiore di quello che era prima. Noi giustifichiamo la nostra presenza con il nostro zelo contro la schiavitù e il traffico degli schiavi, ma la schiavitù è riapparsa in Africa sotto una nuova maniera e un nuovo nome. Lo schiavo nel Hausaland, o in qualunque parte dell'Africa è un membro della famiglia, può acquistare la libertà, può diventare un capo. Lo schiavo sotto la legislazione inglese ha soltanto dinanzi a sé la schiavitù che ha preso il nome di lavoro forzato ».

E si deve pure ricordare la tragedia che vive ancora l'India? Basterà citare a questo proposito il libro di J. Ramsay Macdonald: « The Awakening of India » nel quale si trovano pagine violentissime contro la così detta « assimilazione » e il culto britannico de « l'efficiency », contro l'uso esclusivo della lingua inglese. Ma noi pensiamo che tutto questo è sufficiente per



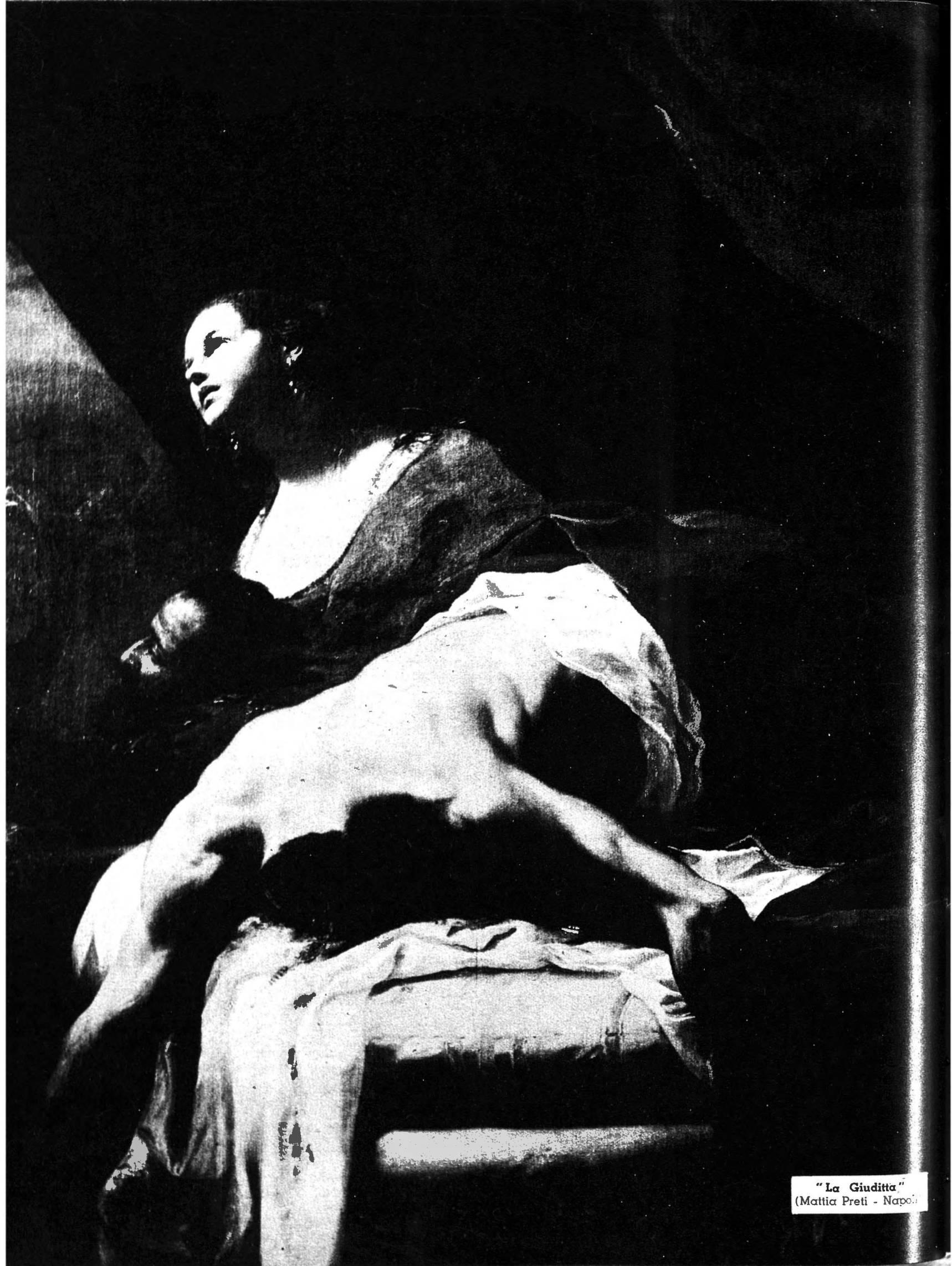
Quartiere povero di Londra (disegno di G. Doré, 1872)

ritenere che quando si hanno da tempo tali e tante tare nella propria razza e si disconosce la razza altrui, non si può pesare nella bilancia del Continente, e non si può, in nome di una pretesa civiltà che non esiste, dirigere i destini del mondo.

ARMANDO TOSTI



Carri armati inglesi nelle vie di Belfast



"La Giuditta"
(Mattia Preti - Napoli)



Colonne motorizzate tedesche in Polonia

LA LETTERATURA

razziale tedesca

IN TEMPO DI GUERRA

L'osservazione delle pubblicazioni tedesche mostra chiaramente come la guerra, lungi dall'aver determinato una pausa qualsiasi all'evoluzione del razzismo, abbia anzi suscitato nuovi ed interessanti problemi, che vengono posti e risolti alla luce dell'idea razziale. Particolarmente istruttiva riesce la consultazione della rivista mensile « Neues Volk », organo dell'Ufficio Politico Razziale del Partito Nazionalsocialista. Questa rivista che ha una titolazione veramente eccezionale ha un carattere prettamente divulgativo e si rivolge quindi ad una grande massa di lettori. Appare quindi chiara l'influenza che essa esercita.

I vecchi denigratori del razzismo, che hanno visto in questo una semplice reazione di carattere antiebraico, non potrebbero mai comprendere come invece sia possibile sulla linea dell'idea razziale interpretare i più importanti avvenimenti della storia.

Ci sembra quindi di fare cosa interessante, passare rapidamente in rassegna i fascicoli di « Neues Volk », dal settembre 1939 ai nostri giorni, per mostrare come in Germania sono stati trattati i problemi della razza in rapporto a quelli della guerra.

Il fascicolo dell'ottobre 1939 è dedicato essenzialmente a mettere in evidenza le virtù guerriere della razza tedesca. Un altro

problema molto importante che vi è trattato è quello della funzione della donna in tempo di guerra, la donna che è l'eterna madre del popolo. In un articolo particolare viene messa in evidenza la malafede delle menzogne inglesi contro il popolo tedesco. Infine con ricca documentazione si mostrano i caratteri puramente tedeschi della città di Danzica.

I tedeschi hanno occupato ormai la Polonia: nuovi problemi sorgono. Il fascicolo di novembre documenta il carattere prettamente tedesco di molte città polacche e nello stesso tempo illustra il modo con cui viene aiutata dalle truppe tedesche la popolazione civile polacca. Intanto però la propaganda giudaico-democratica si fa sempre più velenosa contro la Germania nazionalsocialista; ad essa reagisce violentemente la rivista con un articolo in cui documenta in pieno l'azione svolta dalle sinagoghe e dalle logge. Alle bugie dei nemici e alle loro minacce fa contrasto la serenità con cui la Germania si prepara a passare l'inverno di guerra: l'organizzazione del fronte interno, che cementa in un solo blocco tutti i tedeschi, è perfetta e alla descrizione di essa è dedicato uno speciale articolo del fascicolo.

I problemi trattati nel fascicolo di dicembre sono vari e com-



plici. Uno di questi riguarda il lavoro delle donne tedesche che volontariamente si prestano a servizi anche duri e gravosi. Molto istruttivo è a questo riguardo la lettura del diario di Ruth, giovane ragazza conduttrice di autocarro, che la sera si trasforma in dattilografa per sostituire i richiamati alle armi. Durante l'intera giornata Ruth non abbandona mai il suo abituale sorriso, segno della serenità e della forza con cui attende lo svolgersi degli avvenimenti. Rimpatriano intanto dalle regioni baltiche i tedeschi che occuperanno le terre finalmente ritornate al Reich. Si prepara così per i secoli futuri il blocco d'acciaio della grande Germania. Il ritorno dei tedeschi baltici, che spesso hanno lasciato posizioni elevate e posizioni economiche splendide, è una chiara documentazione della forza eterna della razza, e di essa tratta ampiamente lo stesso fascicolo. Altri argomenti trattati sempre da un punto di vista razziale sono: l'attività della Croce Rossa tedesca, la propaganda nemica, l'opera dei contadini in tempo di guerra e infine i problemi dell'assistenza e dell'igiene razziale.

Il fascicolo del gennaio 1940 contiene innanzitutto un articolo riguardante gli aiuti invernali in tempo di guerra visti da un punto di vista razziale. Più interessante forse per noi è l'articolo dedicato agli ebrei della Polonia. Gli ebrei che sono stati la causa principale della rovina dello Stato polacco ora ridono dell'immane disastro. Sulle macerie delle città distrutte svolgono la loro attività di commercianti e di usurai, speculando in maniera esosa sul dolore altrui. Fortunatamente le truppe di occupazione tedesca vigilano sulla loro losca attività, permettendo in tal modo ai civili di potere vivere abbastanza bene, tenuto conto delle condizioni eccezionali: a questi argomenti sono dedicati due articoli.

In Germania intanto il fronte interno si organizza e si potenzia sempre di più: la donna compie a fondo la sua missione, sostituendo il soldato nel duro lavoro dei campi. In questa opera meravigliosa, spariscono le cosiddette classi sociali e le ragazze della città lavorano fianco a fianco delle contadine. Di tutto questo e

Aspetti dell'occupazione



dei problemi che sorgono la rivista porta un'ampia trattazione. Non si perde però di vista il problema capitale di qualsiasi politica razziale: quello dell'aumento quantitativo della popolazione. E' così che vediamo trattate le questioni demografiche anche in previsione delle inevitabili perdite causate dalla guerra.

Il fascicolo di febbraio tratta argomenti simili ai precedenti.

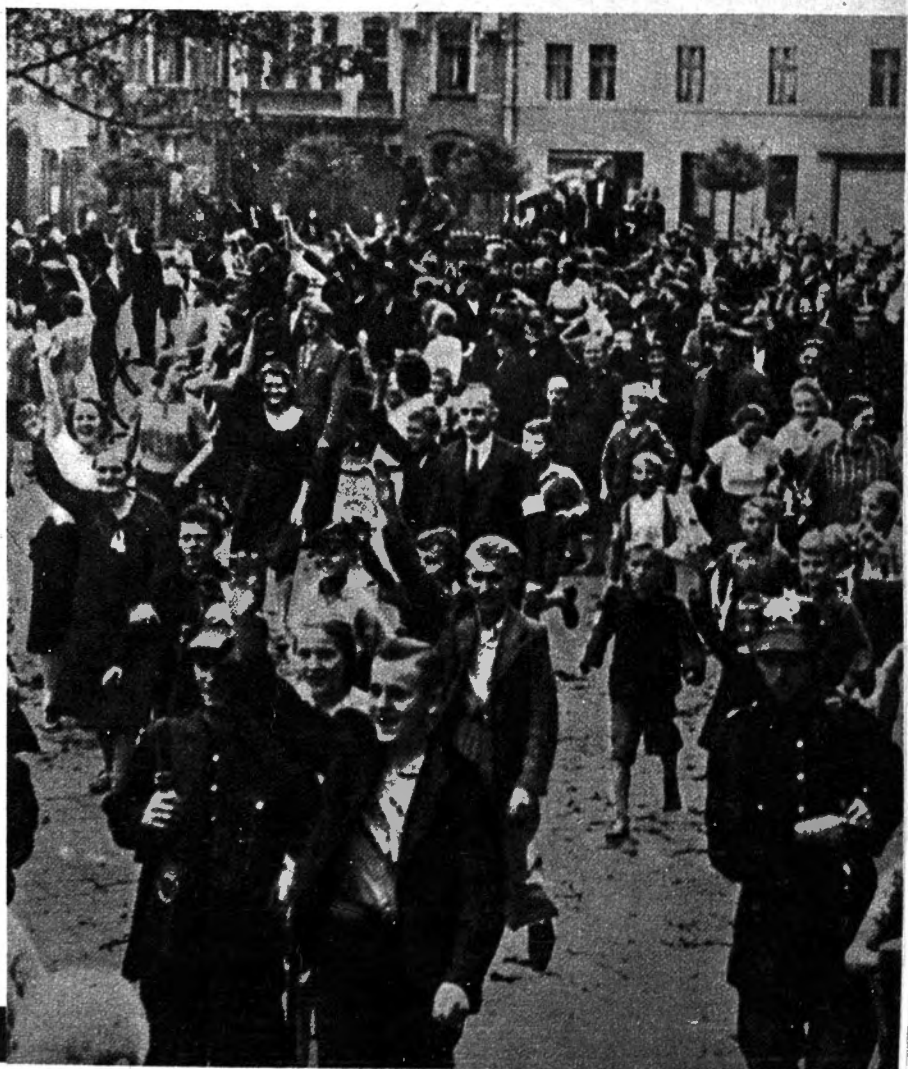
Interessante è l'esame compiuto da un punto di vista razziale delle nuove sedi tedesche nelle regioni orientali del Reich. A carattere fortemente polemico è l'articolo che riguarda la vita della gioventù indiana sotto la sferza inglese: questo popolo — in gran parte ariano — viene oppresso dalla giudaizzata Inghilterra nel peggiore dei modi.

Un altro argomento che viene esaminato con naturale profondità è quello della politica razziale in colonia: come si vede, la Germania nazionalsocialista anche sotto questo punto di vista si dimostra perfettamente preparata a riavere in Africa il posto che le è stato iniquamente strappato dal più ingiusto dei trattati che la storia ricordi.

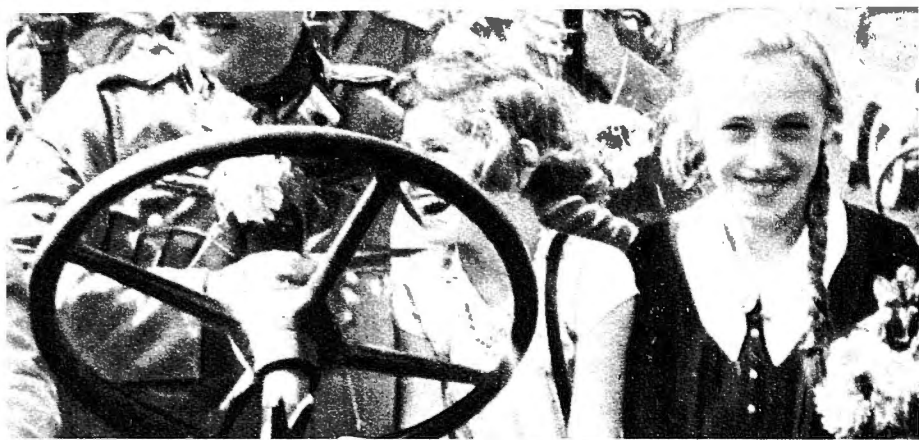
Nello stesso fascicolo un interessante articolo riguarda vari problemi dell'alimentazione, di importanza fondamentale per la vita della razza. Alla deficienza di alimentazione carnea si cerca di reagire dando incremento all'allevamento dei piccoli animali da cortile, alla cura dei quali si dedicano particolarmente le donne e i fanciulli.

Altri articoli infine sono dedicati alle qualità guerriere della razza tedesca, particolarmente evidenti nei marinai dei sottomarini.

Nei fascicoli dei mesi successivi i problemi della razza e della guerra vengono ulteriormente approfonditi. Così nel fascicolo di aprile vediamo descritta nei minuti particolari la vita in un villaggio tedesco in tempo di guerra. Dalla propaganda nelle scuole rurali, all'assistenza ai feriti per le incursioni nemiche, all'opera dei prigionieri polacchi, tutto si svolge con ordine e serenità in



tedesca in Polonia



Armi e cuore della Germania guerriera



una atmosfera di intensa passione guerriera. Non si manca infatti di seguire, sempre nello stesso fascicolo, l'evoluzione dell'idea razziale fuori della Germania, e un articolo difatti è dedicato al razzismo nel Sud Africa.

Continua intanto l'esame degli spostamenti di popolazione, dei quali senza dubbio il ritorno dei tedeschi dall'Europa orientale costituisce l'episodio più saliente. Si assiste così ad una nuova era delle migrazioni dei popoli, ma questa volta le migrazioni avvengono con la più perfetta e scientifica organizzazione che si possa mai immaginare. Viene poi esaminato un nuovo problema che è la conseguenza diretta della guerra: quello dell'assistenza ai fanciulli delle madri lavoratrici. Dall'esame di questo problema risultano in pieno gli stretti rapporti esistenti tra politica sociale e politica razziale nel III Reich.

Gli argomenti passati in rassegna nel fascicolo di maggio sono molto vari. Viene tra l'altro affrontato in pieno il problema degli asociali, cioè degli individui che per la loro natura ereditaria fuggono da qualsiasi lavoro, o svolgono attività antieconomiche e antisociali, o ancora sono in continuo conflitto con i regolamenti della polizia, o abbandonano la famiglia senza alcuna ragione, o infine si dedicano all'alcoolismo. Gli asociali costituiscono un grave peso per la nazione in tempo di pace ma ancora più in tempo di guerra, allorché il sentimento sociale deve prevalere ancora di più su quello individuale.

In un articolo a carattere polemico si mette in evidenza la completa impreparazione spirituale della Gran Bretagna al conflitto e in un altro invece si mostra con quanta serenità anche in tempo di guerra la Germania continui nelle sue attività culturali.

Interessante è quanto si scrive in un altro articolo a proposito della vita all'aria aperta, e alla lotta contro l'urbanesimo. La guerra, che porta gli abitanti della città a occuparsi anche di lavori



agricoli, svolge in definitiva un'azione benefica sulla "razza, mettendo questa ad un maggiore contatto della natura."

Nei fascicoli successivi si insiste molto su questi concetti; il ritorno alla natura è difatti un punto fondamentale della dottrina tedesca, che innanzitutto mira a ricomporre una perfetta armonia tra anima e corpo. Così nel numero di luglio un articolo speciale è dedicato alla gioventù tedesca e alla sua vita all'aria aperta. Contemporaneamente viene lumeggiato il grave stato di decadenza morale e spirituale della Francia, che aveva dato infinite manifestazioni in tempo di pace e che in guerra ha trovato il suo tragico corollario. Il processo di giudaizzazione e di immetticciamento della Francia è messo in evidenza con ampia ed interessante documentazione. Nello stesso tempo vengono illustrate le tragiche condizioni demografiche del paese stesso.

Altri articoli nel detto fascicolo sono dedicati all'assistenza ai soldati feriti e al servizio del lavoro dei giovani tedeschi nelle campagne.

Contemporaneamente viene annunciata la creazione di uno speciale ufficio razziale in seno alle organizzazioni naziste all'estero.

Il fascicolo di agosto contiene un interessante discorso di Walter Gross alla gioventù tedesca, nel quale sono trattati vari problemi relativi alla razza e alla guerra.

Molto istruttivo riesce un altro articolo dedicato alla descrizione di un campo di prigionieri di guerra francesi. Sotto questo nome sono indicati gli esponenti delle razze più diverse, che la Francia giudaizzata aveva chiamato a combattere da tutte le parti del mondo. Si tratta di negri, di camiti, di semiti, di mongoli e di mongoloidi che fanno del campo di concentramento una vera e propria "babilonia razziale".

La distribuzione della casa dei Rothschild in Europa è illustrata in un altro articolo. Fotografie e disegni originali documentano le ramificazioni di questa gente e le relative relazioni politiche.





Pause di guerra. L'ora della corrispondenza

Un altro argomento infine di grande importanza pratica, che viene trattato nello stesso fascicolo, è quello dei gruppi sanguigni. Il problema della trasfusione del sangue assume difatti in tempo di guerra un carattere di particolare gravità, da cui si comprende la necessità di una adeguata statistica dei gruppi sanguigni stessi nel paese combattente.

Nel fascicolo di settembre viene innanzitutto passata in rassegna la situazione demografica delle nazioni combattenti. Quindi viene ripreso il motivo polemico della situazione degli indiani sotto il giogo inglese: questa volta però l'argomento è trattato più dal punto di vista sociale che da quello strettamente razziale.

A carattere ugualmente sociale è l'articolo per la lotta contro il rachitismo. Più interessante per noi è la statistica delle nascite nelle diverse regioni del Reich, compresi i distretti orientali recentemente annessi.

Altri articoli a carattere razziale sono quelli che riguardano le ricerche genealogiche e quelle sui gruppi sanguigni. Questa volta la trattazione riguarda essenzialmente il modo di conservare e spedire il sangue ai feriti che si trovano in prima linea.

Infine il fascicolo tratta ampiamente molte questioni a carattere dottrinale, relative soprattutto allo sviluppo futuro del razzismo tedesco nella nuova Europa.

Arriviamo così al fascicolo di ottobre 1940, l'ultimo che abbiamo potuto esaminare. Questo fascicolo si apre con un articolo di viva attualità riguardante il ruolo della Francia nella nuova Europa. L'articolo che è a carattere strettamente razziale porta a delle conclusioni completamente negative circa la possibilità di una rinascita francese. Secondo la rivista tedesca la Francia non potrà più risollevarsi perchè non ha la forza di espellere tutti gli stranieri installati nel suo territorio, perchè i francesi non vogliono più avere bambini, perchè ha lasciato la via dei popoli

credì della grande civiltà occidentale e perchè infine continua ad essere la terra preferita degli ebrei e dei massoni. Un altro articolo si propone di diffondere l'idea dell'utilità delle ricerche genealogiche e della necessità di conoscere i propri antenati da parte di chiunque, indipendentemente dal livello sociale.

Ancora alla Francia è dedicato un articolo polemico in cui sono riprodotti disegni e caricature riguardanti il processo di imbastardimento a cui è stata sottoposta la Francia da alcuni decenni a questa parte. Allo spettacolo della Francia imbastardita e decadente si contrappone quello della Germania salda e forte, che nel suo possente contadinato conserva la più grande sorgente di sangue nordico. Questi concetti sono chiaramente esposti in un articolo il cui titolo stesso dice che la patria tedesca è una terra di contadini.

* * *

Abbiamo così passato rapidamente in rassegna i fascicoli della rivista « Neues Volk » dal settembre 1939 ad oggi. Dato il carattere divulgativo della medesima si comprende come siano stati trattati soprattutto argomenti di viva attualità e di facile comprensione. L'azione svolta da altre riviste razziali tedesche si rivolge invece ad altri settori e non è il caso qui di occuparcene. Quello che a noi interessa per il momento è di avere messo in evidenza il fatto fondamentale che l'idea razziale tedesca, dallo scoppio della guerra ad oggi ha continuato nella sua evoluzione affrontando e resolvendo sempre nuovi problemi.

Evidentemente alcuni argomenti di minore attualità hanno ceduto il passo di fronte a quelli più urgenti: ciò però non vuol affatto dire che essi siano superati. Anzi siamo certi che saranno ripresi al momento opportuno e che saranno sviluppati come non lo furono mai nel passato.

GUIDO LANDRÉ

UNA RAZZA

che scompare

L'esistenza o no di legami di parentela fra i popoli indigeni dell'America e quelli del resto del mondo, non è cosa ancor bene accertata, non solo ma, secondo il Waitz e il Mueller, anche gli stessi Amerindi fra di loro non avrebbero affinità alcuna, asserzione questa che noi, sinceramente, non accettiamo per le ragioni più sotto esposte.

Altro problema da risolvere, è quello concernente l'esistenza o no di un *Homo Americanus*, sulla quale molti antropolo-



Indiani Chorote (Chaco boliviano)



Indiani Lengua
(Chaco paraguayano)





Tipi di indigeni ecuadoriani

gi, specie moderni, hanno avanzato scritti e polemiche.

Alcuni di essi, in particolar modo europei, vollero riconoscere nei Neo-amerindi (così chiamati dai Paleo-amerindi, di cui parlammo nel n. 21-22 della Rivista) i discendenti di Europei o Europoidi ivi immigrati, i quali sarebbero stati Celti, Fenici, Egizi e perfino Ebrei! L'assurdità di queste asserzioni è enorme: se fu dimostrato che, attorno al 1000 d. C., molti Europei compirono ripetute spedizioni nel Nord America, bisogna aggiungere che si tratta sempre di una parte del Continente abitato dagli Amerindi e precisamente della terra ove è stanziato il loro ceppo settentrionale.

Ma nonostante mancassero di documenti, gli antropologi, nel sostenere le loro tesi, si sono divisi in due opposti partiti, che vogliono spiegare l'origine del popolo americano basandosi su soli elementi secondari che noi siamo costretti ad ammettere, senza tuttavia poterci dichiarare per l'una o per l'altra causa.

La maggioranza degli autori ritiene che l'Americano sia immigrato nel Continente attraverso lo stretto (o istmo che sia stato ad un tempo) di Behring e dalle Isole Aleutine proveniente con tutta probabilità da più direzioni. I poligenisti che sono i meno, invece, ammettono che l'*Homo Americanus* sia autoctono, per cui essi negano ogni rapporto asiatico, melanesiano o australiano.

Se accettiamo questa seconda ipotesi, dobbiamo rilevare come le schiatte americane, provenienti da occidente sulla nuova terra, sarebbero giunte a più ondate migratorie ed in epoche diverse; fatto da cui

l'Haddon venne indotto a credere che si debbano chiamare Neo-amerindi i soli brachicefali degli altopiani settentrionali, perchè arrivati probabilmente prima dei dolico-mesocefali delle pianure e delle foreste. Secondo questo autore le due schiatte si sarebbero sparse sul Continente in due opposte direzioni: i Brachicefali dalle Aleutine fino alla Terra del Fuoco e per 120° di lat., mentre i Dolico-mesocefali si sarebbero spinti dallo Stretto di Behring fino alla Groelandia per 120° gradi di long.

Ma appunto per la gran distensione meridiana del Nuovo Mondo, ancorchè i Neo-amerindi siano autoctoni (Waitz) pur avrebbero dovuto compiere delle migrazioni non piccole.

Ad ogni modo la presenza dell'Uomo americano data da tempi antichissimi: per lo meno da alcune migliaia di anni e precisamente dall'Olocene se non proprio, come è dubbio, dal Pleistocene.

* * *

Ed ora cerchiamo di farci una chiara idea del tipo somatico dei Neo-amerindi, tenendo però presente che essi sono ormai in via di estinzione, e mescolati con parte della razza bianca, che, ormai, vive in tutti i punti del Continente.

Anzitutto affermiamo che i Neo-amerindi costituiscono una sola ed unica razza, che sebbene alquanto polimorfa per scarsa differenziazione, costituisce un'etnia che non ha nulla in comune con le altre, come invece vorrebbero erroneamente affermare antropologi, anche eminenti.

Lo Hirdlicka così ci rappresenta il tipo somatico dell'Indigeno americano, preso nei suoi caratteri generali: statura e complessione varianti (l'altezza varia dai cm.

158 degli Jagan ai 185 dei Patagoni), muscolatura generalmente vigorosa, meno però che nei Bianchi e nei Negri, corpo aiutante e collo corto, bacio largo quanto le spalle, gambe più gracili che nelle altre razze, indice radio-omeroale e tibia-femorale uguale per tutti i diversi tipi del Continente, colore della pelle variante da un giallo sporco ad un rosso rame, attraverso numerose gradazioni di colore.

Indi l'Autore, passando al resto del corpo, dice che il Neo-amerindiano ha i capelli neri, lisci, abbondanti, grossi e quanto mai simili a quelli dei Mongoli, mentre ha scarsa la pelosità del corpo.

In quanto al cranio di questi individui, egli non si esprime chiaramente, della qual cosa noi lo scusiamo, dato che è difficile caratterizzarne il tipo originario, a causa dell'antico costume di deformare la testa ai bambini, che nei secoli scorsi risultò esser comune a tutte le altre tribù oltre che a quelle chiamate delle Teste Piatte e delle Teste Palla. Ed è appunto sulla forma del cranio che contendono massimamente coloro che vogliono ascrivere la razza americana alla mongolica, ai quali autori, gioverebbe naturalmente provare che il cranio di quella fosse brachicefalo, mentre i sostenitori dell'*Homo Americanus autoctono*, vorrebbero invece che esso fosse dolicocefalo o dolico-mesocefalo.

Ad ogni modo l'occipite è appiattito, la fronte larga e depressa, più stretta in alto che in basso.

In quanto alle altre parti della testa, gli Indiani hanno gli zigomi assai grandi, con una forte piegatura verso il basso, sì da sporgere notevolmente in fuori, le mascel-

le invece sono lunghe e pure prominenti, mentre i denti sono verticali e assai grandi. Il naso è aquilino, le orecchie sono alquanto sporgenti, gli occhi solitamente piccoli e neri, con l'apertura allungata verso l'alto. La loro piega però non è niente affatto mongolica, come tanti vorrebbe sostenere, ma prende un carattere tutto proprio, molto dissimile da quello delle altre stirpi.

Nelle donne un carattere esclusivo della loro razza, che la fa distinguere da quella mongola è la forma dei seni. Le indigene americane li hanno conici come nei negri, mentre le cinesi e le indo-cinesi generalmente li hanno a calotta.

* * *

Nel rispetto *pschico* invece, il tratto caratteristico dell'Americano è una certa gravità e compostezza, per la quale s'accosta più al Malese che ad ogni altra razza. Solitamente egli è del tutto indifferente a quello che lo circonda e partecipa con indifferenza a ciò che costituisce la vita nel consorzio dei suoi simili. Parla lentamente, pomposamente, e con riflessione oltre che con cautela quanto mai esagerata. Nell'indigeno americano altissimo è il senso dell'onore come pure radicatissimo è quello della vendetta.

Altra spiccata sua qualità è una mirabile forza d'animo che gli fa sopportare i più grandi dolori della vita, specie quello massimo della morte. Per lui dar segni di debolezza è cosa spregevolissima, così come è disonorata la donna che durante le doglie del parto pianga o si lamenti!

Ma il lettore non creda che questa generale apatia derivi, come qualcuno volle sostenere, da un temperamento flemmatico, chè, anzi, l'Indiano è grandemente colerico. Nelle cose dell'anima e del cuore egli trascende ogni limite: acceso dall'amore o infuriato dal gioco, egli sacrificava non di rado ogni suo avere ed, una volta, nel secolo scorso, perfino la moglie o la sua propria vita.

* * *

In quanto alla *religione*, nonostante la vastità del territorio in cui sono disperse le varie tribù indiane, e malgrado le singole particolarità che si riscontrano nei diversi gruppi, si può constatare come esista fra di loro una comune concezione religiosa. Notevole è il fatto che presso tutte queste popolazioni, salvo presso i Precolombiani di cui parliamo in seguito, ed in un nostro altro lavoro, presso tutte queste genti, viva è la fede in un unico Dio celeste, superiore a tutti gli spiriti. Solamente che le varie tribù del settentrione lo adorano come il Grande Spirito, invisibile, creatore del mondo, mentre quelle del meridione, dei paesi caldi ed assolati cioè, tendono ad identificarlo col Sole. Nel primo caso, egli, il Dio Supremo, fu spesso creduto esser il vento, considerato in questo caso anche come il respiro e l'anima del cielo.

Pure vari sono i nomi coi quali il Grande Spirito viene identificato. Gli uni lo chiamano Andonagui, altri Atahokan, che vuol dire «La grande Lepre». Il nome più comune però è «Manità», che sembra



Indi del Chaco boliviano



Indi aymara al telaio



Indi boliviani in abito festivo

voglia dire «spirito» e a cui solitamente si aggiunge un nome specifico, come per esempio «Kicci Manità».

Gli Indiani credono alla trasmigrazione delle anime nel corpo degli animali, mentre è comune la credenza totemistica che ogni tribù derivi da un dato animale che viene poi adorato e venerato in modo particolare e disegnato nel proprio stemma: questa bestia generalmente non deve venir uccisa dai membri della tribù.

Anche le piante ed in specie quelle più utili all'uomo, sono considerate in modo animistico.

Attorno alle credenze e alle concezioni religiose di queste genti ci sarebbe da parlare per più spazio di quanto ci sia concesso, e perciò concluderemo dicendo che esse sono in tutto simili a quelle degli altri popoli primitivi che mancano di una certa civiltà e si trovano perciò ancora allo stato di natura. Il fondamento di questa religione è così costituito da una vaga concezione animistica e da pratiche magiche, mentre in essa manca ogni organizzazione di culto e ogni traccia di casta sacerdotale.

Ben diverso invece sarà il quadro che ci presenteranno in seguito i Messicani ed i Peruviani, ai quali sopra accennammo.

In quanto alle lingue la razza americana conta uno straordinario numero d'idiomi, che, in numero di 400 per tutt'al più 10 milioni di individui, tutti appartengono a una medesima famiglia, e la cui struttura è in sommo grado polisintetica o agglutinante.

La più spiccata tendenza di queste lingue è quella di assorbire nel verbo le altre parti del discorso: così entrano in combi-

nazione colla radice non solo il soggetto, ma anche gli oggetti, qualunque sia il loro rapporto, gli esponenti di tempo, di luogo, di grado e quant'altri modificatori dell'azione verbale.

Così, in perfetta contraddizione alle lingue analitiche, i vari membri formanti una proposizione coincidono interamente, venendo a costruire in tal modo delle frasi quanto mai espressive, ma spesso mancanti di chiarezza e di elasticità.

Altra caratteristica delle lingue americane è la distinzione del genere animato o inanimato che è una conseguenza della loro concezione animistica e totemistica della religione.

Oltre a questa, altra precipua loro caratteristica, è l'aver una prima persona plurale includente colui a cui si parla, ed una che l'esclude ecc. ecc. Ma questi e altri particolari non sono comuni a tutti gli idiomi. Anzi, il suddetto polisintetismo stesso, non è in tutte le lingue parimenti sviluppato e forse secondo alcuni autori anche potrà mancare del tutto.

Per il *foldore*, e cioè per le usanze ed i costumi, i Neo-amerindi spiccano su tutte le altre razze.

Presso di essi il costume si limita allo stretto necessario mentre portano il corpo fregiato di tatuaggi. Per le armi invece diremo che, mentre in tempi primitivi erano fatte di legno o di osso, più tardi, con l'arrivo dei «visi pallidi», invece appresero l'arte di sparare il fucile, oltre quella funestissima di bere «l'acqua di fuoco» o acquavite.

A proposito di questa bevanda gli studiosi rilevarono come essa spezzò la forza naturale di questo popolo, sì da fiaccarne in modo terribile la fibra. Nei tempi pas-

sati pare che gli Indiani abbiano avuto costumi rigidissimi e salda disciplina così da far credere che nelle loro tribù pochi fossero i furti e gli adulteri. Infatti si venne a sapere che presso queste, ancora nel secolo scorso, non esisteva alcun tribunale che giudicasse i colpevoli, e che questi, se c'erano, quasi sempre venivano lasciati alla vendetta dei parenti se avevano ucciso o a quella del danneggiato se invece avevano commesso un furto o un adulterio.

In quanto al matrimonio questo veniva contratto per mezzo di un patto o atto di compera dei genitori: però le inclinazioni dei giovani venivano rispettate. Questi potevano unirsi con facilità e altrettanto facilmente potevano dividersi: il contratto di matrimonio talvolta non veniva fatto per tutta la vita, ma solamente per un dato periodo.

La poligamia era ammessa, ma in realtà essa veniva praticata solo dai ricchi capi tribù: nel qual caso le sorelle della moglie erano le preferite.

Ogni donna, anche se non era l'unica moglie, aveva la propria capanna, nella quale pure abitavano i suoi figli, che venivano educati fin dalla più tenera età alle dure fatiche della vita.

Gli Amerindi non crearono alcuna organizzazione politica, salvo quella degli Aztechi, Maya ed Incas, sommamente evolute. Questa gente aveva dei capi che solo in tempo di guerra disponevano di grande autorità, mentre in tempo di pace, il potere era affidato ai capi anziani della tribù. Queste talvolta stringevano alleanza fra di loro e simili leghe, come quella degli Irochesi, in tempo di guerra, disponevano di grandi forze.

I Natchez, abitanti la parte meridionale del Nord America, invece avevano una propria e vera monarchia: il re, che era sovrano assoluto, si chiamava «fratello del Sole» e la sua famiglia godeva di molti privilegi; come quello, ad esempio, che godevano le sorelle del re, di scegliere amanti a loro capriccio, i quali alla morte di esse, erano obbligato a seguirle nella tomba!

Fumare la pipa e donare oggetti di ornamento erano azioni di particolare importanza politica e diplomatica. I «Wampum» o cinture di perle venivano consegnate, dopo la lettura di ogni capoverso di un discorso, a un vero e proprio «archivista» il quale doveva conservarle quale prova di quanto l'oratore aveva affermato.

Giunti alla fine di questo nostro lavoro il lettore senza dubbio avrà osservato come noi non ci siamo preoccupati dei problemi concernenti la divisione di questa razza in sottotipi e le varie differenze che corrono tra Neo-amerindi del Nord e Neo-amerindi del Sud. Questo facemmo, poiché è nostra intenzione farne il tema di un prossimo articolo, nel quale cercheremo di fare il nostro meglio per dare un quadro quanto mai chiaro della situazione nei confronti dell'attuale scienza antropologica.

A. R. PROCACCIO

Ebrei ed ebraismo

nella vecchia

Romania

Il problema ebraico s'impone ormai all'attenzione di tutto il mondo. Le nazioni giovani e vitali, quelle che sono coscienti di una propria precisa missione e gelose d'un proprio preciso patrimonio spirituale, culturale e politico hanno sentito o sentiranno la necessità di affrontare con decisione il problema degli ebrei.

Attraverso tutti i tentativi inutili che la storia registra: assimilazione, emancipazione, battesimo, l'ebreo ha rivelato una propria mentalità, un proprio patrimonio spirituale legato ai precetti talmudici, una propria individualità di « popolo » mal conciliabile con le singole cittadinanze prese a prestito un po' da per tutto.

Il connubio ebraismo-democrazia-comunismo rivela un preciso programma che se pure non legato a una vera e propria organizzazione mondiale di tipo massonico, è retto da un collegamento esistente in funzione di essenza, di istinto, di « razza ». L'antiebraismo è una realtà che si pone per tutti i popoli, sempre legato alle stesse logiche premesse, alle stesse inevitabili conseguenze.

Dall'invasione, all'affermazione, all'apogeo. Dall'apogeo, alla resistenza, all'ostilità aperta. Per noi era questione di legittima difesa ad un attacco non provocato.

Da per tutto, sotto qualsiasi imperio e in qualsiasi regione, gli ebrei perseguono ideali, finalità, programmi economico-politico-sociali in netto contrasto coll'etica e la politica del Fascismo. Inoltre la nostra politica islamica, la lotta per l'autarchia, l'amicizia per la Germania e il Giappone, non potranno non mettere gli ebrei dall'altra parte della barricata.

E in ultimo è venuto un altro elemento a porre noi di fronte agli ebrei in una palese lotta dichiarata: il colpo inferto da parte dell'Italia alla Società delle Nazioni che Israël Zangwilt presenta come « essenzialmente di ispirazione ebraica »; per cui Alfredo Mossig constata che « soltanto una Società delle Nazioni, basata sullo spirito socialista, può garantirci quello che ci è necessario tanto nel campo nazionale quanto in quello internazionale »; per cui infine Jessin E. Sampfer si agitava in quanto « l'edificio così penosamente innal-



Tipo di vetraio ebreo in Romania



Venditori ambulanti giudei al mercato in Bessarabia

zato a Parigi nel 1919 dalle delegazioni israelite d'America e di Inghilterra, crollerebbe, se la Società delle Nazioni perisse».¹

In verità la Società delle Nazioni voleva significare agli occhi di Israele il primo passo sulla strada che porta al supergoverno che, in mani israelite, vorrebbe significare la dominazione mondiale. E chi è aduso a vedere in una mania del giorno il propalato zampino ebraico in tutte le cose del mondo si prenda la briga di consultare il libro di Leone de Poncius, « Société des Nations - Super - État maçonnique » (1936), che pubblica il resoconto segreto del Congresso delle Nazioni alleate e neutrali tenuto a Parigi il 28, 29 e 30 giugno 1919, in cui si gettavano le basi del trattato di pace e della Società delle Nazioni.

Non si dimentichi pure che la massoneria è in maggior parte, in tutti i Paesi, in mani ebraiche. E non è infine inutile studiare di ebrei, nelle loro attività, nei loro intrighi, nei loro interessi presso tutti i

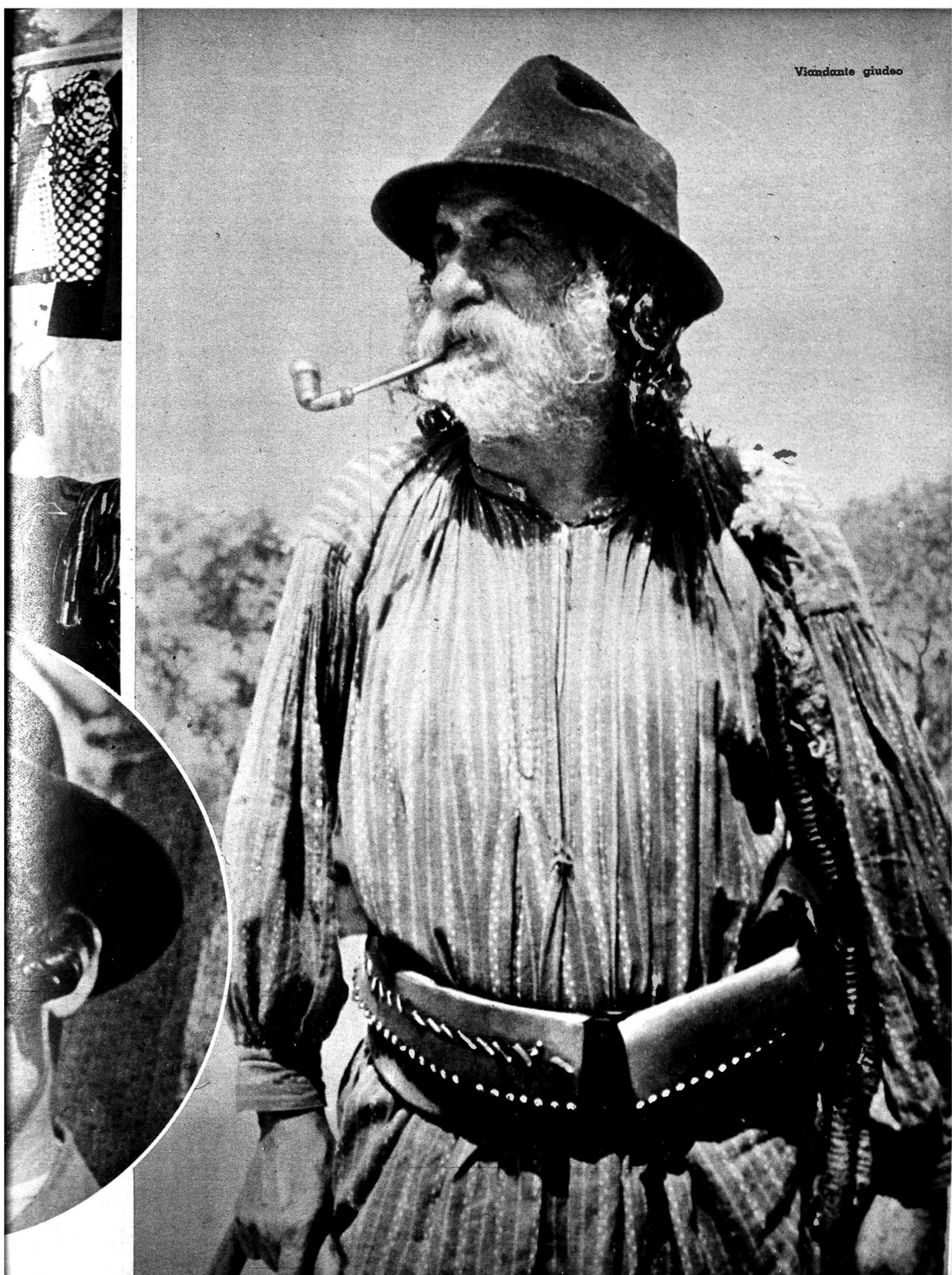
Paesi, per rendersi conto dell'ostacolo che essi costituiscono alla pace, all'equilibrio e alla sana individualità dei popoli. La Romania a diretto contatto col mondo orientale e quello occidentale poteva certo costituire un pericolo o una salvaguardia per la civiltà europea, veicolo di propaganda o baluardo di estrema difesa a seconda del rinascere o meno della cosciente consapevolezza delle sue origini, delle sue tradizioni, della sua cultura. Gli ebrei in Romania la facevano da padroni e malgrado il latente antiebraismo di cui erano alfieri soprattutto i giovani delle università, la Romania non era riuscita ancora ad affrontare e risolvere in pieno il problema, per cui nobili figure di patrioti e di sani spiriti europei sacrificavano la vita.

Dai dati del censimento ufficiale eseguito nel 1930, sulla base del criterio « religione », gli ebrei costituivano una percentuale del 4,2% su di una popolazione di 18.053.000 individui. In tutto 760.000 ebrei. Tenuto conto della crescita della popola-



Ebreo venditore ambulante di Bessarabia

Vicandante giudeo



zione aggirantesi dal 1930 al 1939 sul 10% la cifra saliva a 836.000 circa.

Dati di fonte non ufficiale portano la cifra a circa un milione e mezzo.

Ad eccezione della parte orientale della Valacchia (l'Oltenia), dove il loro numero era trascurabile, gli ebrei erano ripartiti un po' da per tutto. Ripartizione comunque discordante fra provincia e provincia, fra popolazione urbana e rurale.

Anche in Romania gli ebrei dimostravano di non avere una spiccata simpatia per il duro lavoro della terra, preferendo vivere in città, dediti alle speculazioni commerciali.

E prendendo a punto di riferimento il censimento del 1930 le provincie che contavano maggior numero di ebrei erano in ordine decrescente: Bucovina (10,9 per cento di cui 30,1 per cento urbani e 3,9 rurali); Bessarabia (7,2 di cui 27,0 urbani e 7,2 rurali); Crisana Maramures (7,0 di cui 19,3 urbani e 3,9 rurali); Molotavia (6,7 di cui 23,5 urbani e 1,2 rurali); Transilvania (2,5 di cui 8,9 urbani e 1,3 rurali); Valacchia (2,3 di cui 8,4 urbani e 0 rurali); Banato (1,5 di cui 7,2 urbani e 0,3 rurali); Dobrudya e l'Oltenia con cifre inferiori all'1 per cento. L'influenza degli ebrei si faceva sentire in tutti i settori della vita del Paese e in special modo nel settore economico-finanziario. Essi controllavano infatti quasi tutte le banche, le società industriali e commerciali, comprese quelle che si occupavano dell'esportazione, nelle quali ultima per i cereali e il legname, l'influenza era quasi totalitaria. Per contro l'influenza nel settore politico era notevolmente diminuita dopo la soppressione dei partiti politici.

Nel campo delle professioni libere vi era una vera e propria invadenza ebraica. Nel discorso di capo d'anno, il capo del governo aveva infatti dichiarato che contro 4.200 medici etnicamente romeni vi erano 4.600 medici non romeni, per la maggior parte ebrei.

Quasi l'88% dei dentisti era composto di ebrei. La situazione invece si spostava in senso sfavorevole agli ebrei nel campo delle funzioni pubbliche dove, pur riconoscendo sulla carta la Romania la parità di diritto a tutti i cittadini indipendentemente da ogni razza o confessione, tuttavia pochissimi erano gli ebrei funzionari statali, ufficiali o magistrati. Eccezioni si riscontravano solo in alcuni rami tecnici come ingegneri delle ferrovie, medici e farmacisti militari. L'insegnamento universitario era in mani ebraiche, particolarmente nella facoltà di medicina.

Limitazioni e arginature tuttavia si inasprivano sempre più e dal campo delle cariche si era passati in quest'ultimi anni al campo delle attività commerciali, non esclusi gli spacci di bevande alcoliche e gli spacci di privative. Rilevante era il numero delle sinagoghe. Alcune contavano anche

parecchi secoli di vita, come quella di Jassy. A Bucarest ve ne erano una ventina, più una sessantina di « case di preghiera ». E 5 e 6 sinagoghe fronteggiavano una sola chiesa cristiana in alcune borgate della Transilvania settentrionale.

Varie erano le associazioni culturali, assistenziali, sportive, professionali, ecclesiastiche e laiche. L'« Unione degli Ebrei del Paese » ed il « Partito ebraico », associazioni politiche, sono stati soppressi. Ma non si erano adattati a morire, avevano cambiato carattere (?!).

Il « Consiglio Centrale degli Ebrei di Romania » presieduto dall'avv. Fildermann e che rappresentava « l'organo comune di deliberazione, difesa e rappresentazione » degli ebrei, ne coordinava le fila e le attività.

Numerosi erano i circoli ebraici, fra i quali la « Libertatea » di Bucarest frequentato anche da personalità romene.

Esistevano infine ospedali e ambulatori ebrei, opere assistenziali e biblioteche come la « Libertatea » e la « Mutualitatea » di Bucarest.

Nel campo delle lettere, dell'arte, delle scienze l'influenza era stragrande.

Nelle lettere: i romanzieri Raneti-Roman e Dobrogean Cherea, Felix Aderca, H. Bonciu, Vri Benador, Leopold Steru, Ion Calugarul; i filologi Candrea, Gaster, Barbu Lazareanu; i poeti Robot e Lascar Sebastian.

Nell'arte: Iser, Henri Daniel, Lilly Vereca, Margareta Steriau, R. Josif (Rosenblutt), Probst Kreid, Maxy, Maruljanu, tutti pittori.

Nel teatro: A. de Herz autore drammatico, Jon Pribeagu (autore di riviste) e un buon numero di attori e attrici. Numerosi inoltre i giornalisti e i critici d'arte.

Nelle scienze numerosi i medici tra cui Blatt e Loebes, Fischer Galatz, i cultori di scienze naturali come i fratelli Sanielevici, il filosofo I. Bruckner.

Nel campo industriale, commerciale e bancario la morsa si faceva più stringente e la rosa degli ebrei si allargava. Dai cantieri navali alle confezioni l'industria era in mano d'ebrei.

Le Società anonime nascondevano un numero stragrande di attività economiche ebraiche.

Dall'esportazione cerealicola, ai tessuti e ai libri, il commercio era in mano d'ebrei.

Dalla Marmorasch Blank e C. (Aristide Blank), al Cuditul Român (Oscar Kaufmann) e alla Banca Commerciale Italiana e Romena (Heilpern) il credito pubblico era in mano d'ebrei.

Ma le reazioni non mancavano e si facevano vieppiù sentire. Milioni di romeni non potevano cadere vittime di migliaia di ebrei.

Nobili figure personificano la lotta contro gli ebrei: il prof. A. C. Cuza-Goga,

l'assassinato Corneliu Codreanu, il defunto prof. Paulian, Istrate Micescu, il dott. Ilie Radulescu, direttore della « Porunca Vremei ».

Ma ancora molto restava da fare; non esistevano infatti vere e proprie associazioni antiebraiche. E pure essendo diffuso nelle masse l'antiebraismo non si era riusciti a organizzarlo e a dargli un preciso indirizzo.

Opuscoli, vanamente proibiti, da vari anni hanno denunciato il pericolo ebraico in Romania.

« I Romeni e gli ebrei » di Bogdan-Duca; « Nationalitatea în arta » di A. C. Cuza; « Mustul care fierbe » di Ottaviano Goga; « Pentru Legionari » di C. Codreanu; « Degenerarea Rasei Jodanesti » di Paulescu; « Judaica » di Jorga sono le opere che a questa santa missione hanno dedicato vivacità di stile e solidità di argomentazioni.

La « Porunca Vremei » e l'ebdomadario « Ifarma Piatra » mantennero viva la fiaccola con una campagna accanita e documentata. Le Università erano i centri motori della battaglia. Prima della rinascita, la politica romena aveva preso uno sfondo antiebraico e la lotta fu portata sul piano politico dello Stato.

Ma le forze giovani e vitali della Rivoluzione romena non potevano non trionfare e il problema ebraico doveva porsi anche per la Romania.

Israele tende infatti a rinascere nel mondo come popolo e il problema che era prima religioso ed economico diventa anche e soprattutto nazionale.

E se con i problemi religiosi si può essere tolleranti con i problemi nazionali, no.

E' inutile farsi illusioni; i pur troppi tentativi storici di risoluzione del problema ci hanno resi edotti di una impossibilità che cozza contro un odio secolare di razza, uno spirito aggressivo di conquista, una sicura fede di vittoria e una precisa coscienza di diversa nazionalità.

Ed è pericoloso infine chiudere gli occhi con un sospiro di carità cristiana e di amore per il prossimo. Il problema ha bisogno di una risoluzione: questa è pacifico; e presto o tardi tutti i popoli si metteranno sulla stessa strada e allora gli eccessi saranno inevitabili.

Teodoro Herzl, il creatore del sionismo, il quale evidentemente conosceva troppo bene l'anima dei correligionari, diceva ai « dolci sognatori », abbarbicati alla convinzione della bontà degli uomini. Che il loro era un « vaniloquio sentimentale ».

I nostri « dolci sognatori » infatti hanno ricevuto e riceveranno smentite e docce fredde proprio dagli ebrei. E speriamo che si risvegliano, rianimati dalla fredda realtà del serpente che morde il caldo seno del benefattore.

BERLINDO GIANNETTI

TESTA DI SAN GIOVANNI BATTISTA
(Tiziano)





L'arcivescovo di Canterbury

SOMIGLIANZE
TRA IL GIUDAISMO
E LA RELIGIONE
DEGLI INGLESI

Gli ebrei mancavano dall'Inghilterra da tre secoli, banditi rigorosamente dai sovrani cattolici, quando, nel 1665 all'improvviso, Cromwell li fece rientrare. Cominciò allora quella intesa, veramente straordinaria, per cui gli inglesi sono l'unico popolo europeo che non solo non respinge, ma addirittura inventa la storia d'una sua discendenza dal popolo eletto. Com'è noto, laggiù vi è ancora chi sostiene, anzi crede di avere dimostrato, che gli inglesi sono le dieci tribù perdute dopo la distruzione di Gerusalemme. D'altra parte gli ebrei ricambiano questa simpatia; ed affermano volentieri che nessuno, come gli inglesi, ha una così piena comprensione dei loro pensieri e dei loro sentimenti.

Certo, l'interesse ha avuto in ciò una grande parte. In Inghilterra soprattutto, è stato riunito il capitale ebraico. Londra è divenuta il centro del commercio ebraico. Ma questi stessi fatti non sarebbero potuti avvenire, anzi, neppure Cromwell avrebbe richiamato gli ebrei, se la strada non fosse stata prima spianata da un altro fatto, di natura più profonda. Questo è la stretta somiglianza tra il cristianesimo come lo intendono gli inglesi, e la religione ebraica.

Il cristianesimo inglese, cioè il puritanesimo, non è né cattolico, né evangelico nel senso luterano. E' calvinista: d'un calvinismo sviluppatosi a modo suo sulla terra inglese e che nella struttura appare singolarmente simile al giudaismo talmudico. Già Heine l'aveva osservato: « Puritanesimo? Non è che giudaismo colla carne di porco ». L'uno e l'altro, infatti, coincidono in due punti. Primo, sono religioni capitalistiche, le quali soltanto nella ricchezza vedono il segno della grazia di Dio. Secondo, sono entrambi fondati sulla fede nel popolo eletto; cosa che dà,

tanto agli ebrei che agli inglesi, una giustificazione divina per ogni violenza od inganno, commessi contro altri popoli.

Nòciolo del puritanesimo è la dottrina calvinista della predestinazione. Dio, prima ancora del principio del mondo, ha stabilito la sorte di tutti gli uomini: quelli che si salveranno, e quelli che saranno dannati. Ciò avverrà indipendentemente dalle loro opere. L'unica cosa che loro resta possibile è di conoscere, durante la vita, i segni della grazia o della maledizione divina.

Perciò nella religione puritana è di grande importanza la questione come l'uomo possa scoprire questi segni. Una assoluta certezza non l'ha mai: però è molto probabile che li trovi nel modo come procede la propria attività sulla terra: in altri termini, nel modo come vanno i propri affari. Santo, per l'inglese, è, in conseguenza, il prospero e fortunato uomo d'affari.

Ciò spiega i noti caratteri della vita inglese: la brutale durezza contro i poveri, lo spietato sfruttamento di essi, la rigorosa inaccessibilità degli ambienti dei ricchi, la esclusione immediata, da questi ambienti, dei loro membri divenuti poveri. Tutto ciò ha, per prima cosa, un fondamento religioso, e può essere riassunto nel principio che, ricco, equivale a salvato, e, povero, a condannato in eterno.

Ora, si dia uno sguardo alla religione giudaica. Anche qui la grazia di Dio s'identifica colla ricchezza. Ai « giusti » vanno bene gli affari, ai « reprobati », male. Il benessere terreno è l'indizio che la propria attività riesce accettata al Signore.

Nè il giudaismo nè il puritanesimo, però, si domandano con quali mezzi la ricchezza deve essere raggiunta. Per il puritano il giudizio di Dio fu dato prima che cominciasse il mondo; e, per conseguenza, l'eletto in questo giudizio si salverà, anche se

I novant'anni di Wilson Carlie in un trofeo di torte alla crema





Ritratto di Enrico VIII (Holbein)

avrà commesso azioni riprovevoli. Cioè il ricco, per il fatto di essere ricco, essendo un eletto, potrà sempre impunemente peccare. L'inglese potrà agire come vorrà, giustificato sempre dalla sua religione. Potrà mentire, potrà schiacciare uomini e popoli, e poi saccheggiarli. Finchè resterà ricco, è segno che avrà con sé la benedizione divina.

Per il giudaismo talmudico la cosa è altrettanto semplice, sebbene un poco più costosa. Anche l'ebreo, quando è ricco, può agire come meglio gli talenta. Basta che, mentre agisce, eroghi al tempo stesso, denaro: per qualche opera di beneficenza. Il denaro compensa la colpa: poichè non è l'intenzione che salva, ma solo, materialmente il denaro.

Oltre a questo principio, della santità della ricchezza, comune alle religioni degli inglesi e degli ebrei, e che le distingue da quelle di tutti gli altri popoli, c'è, com'è noto, l'altro: di credere, ciascuno, il popolo eletto. Per questo Cromwell sognò di legare il Dio degli ebrei all'Inghilterra: e di fare, dei due, un unico popolo. Il dominio del mondo, promesso agli ebrei, sarebbe passato agli inglesi; e così tutto l'oro e tutte le relazioni di affari che quelli fino allora avevano goduti nell'Olanda, nella Spagna, e nel Portogallo. Fu per tale motivo che, l'anno 1665, dopo tre secoli che erano stati cacciati, improvvisamente li richiamò.

G. DELL'ISO A

I GIUDEI DI SALONICCO

Da quando la Grecia ha accettato la infausta garanzia britannica, e sino al giorno nel quale i soldati italiani hanno messo piede in Ciamuria, le gazzette di Atene han detto e ridetto in tutti i toni e in tutte le occasioni che i Greci d'oggi, quelli moderni, son discendenti diretti dei coetanei di Milziade e di Pericle e che

quindi... chi avesse attentato alla integrità del suolo ellenico, avrebbe trovato pan per i suoi denti, come se i guerrieri di Sparta, avessero indossato i calzari degli «Euzoni». Sta in fatto che dal II secolo dopo Cristo, la Grecia ha visto sorgere nelle sue terre e nelle sue città, Goti ed Eruli, Vandali ed Avari, e moltissi-



L'Arco di Galero in Salonico



Mercante ebreo

mi Slavi i quali formarono con i vinti Greci, una razza completamente nuova e diversa dall'antica.

I Crociati franchi giunti in Grecia nel XII secolo, portarono la loro influenza non trascurabile al già costituito nucleo a carattere greco-slavo, ed altri elementi non trascurabili portarono i Veneziani insediatisi nelle isole Joniche, nell'Eubea e nelle località costiere del Peloponneso.

Albanesi e Turchi infine, più tardi, segnarono un po' dovunque, la loro impronta cosicché dalle originarie caratteristiche dei coetanei di Milziade, ben poco o nulla rimane.

* * *

Una particolare nota merita il nucleo ebraico esistente oggi in Grecia, il quale, a differenza delle altre correnti immigratorie, è rimasto separato e distinto e distribuito in poche località, poco numerosi sino al primo decennio del secolo presente (circa 10.000 individui) e salito solo dopo i 1913 a circa 100.000 unità.

In Grecia alla fine dell'Ottocento si contavano appena diecimila ebrei: paese povero, montuoso presentava uno scarso interesse per i giudei, e limitatamente ai luoghi di un certo traffico e di commercio.

Dei diecimila ebrei infatti circa 4.000 abitavano nei porti della Tessaglia, e cinquemila risiedevano nelle isole dell'arcipelago Jonico, centri di commercio, in altri tempi, di una qualche importanza, di tipici prodotti della Grecia.

In Atene, abitavano soltanto trecento ebrei, ed erano tenuti in tali condizioni che solamente nel 1899 poterono aprire al culto una decorosa sinagoga, perchè tra Greci ed Ebrei sia nei territori già

allora sotto la sovranità della Grecia, come in quelli in mano al Sultano, profonda era l'antipatia tra elleni e giudei, antipatia che sovente si mutava in odio provocando conflitti e tumulti.

Specialmente dopo la guerra greco-turca del 1897 essendosi gli ebrei di Tessaglia mostrati turcofili, i Greci, quando questa regione tornò in loro possesso, fecero ai giudei pagar cara la solidarietà verso i nemici di quel paese nel quale avevano trovato ospitalità.

Con la guerra balcanica del 1912-13 la Grecia, occupava insieme ai Bulgari e conservava poi per sé, Salonicco. Al modesto nucleo di poche migliaia di ebrei, sino allora nei suoi vecchi confini se ne vennero ad aggiungere parecchie altre decine di migliaia, e così il numero dei giudei residenti nella nuova Grecia salì a centomila circa.

Gli ebrei di Salonicco, quasi 75.000, costituivano una Comunità ricca e potente, usa a far sentire la sua voce nelle assemblee legislative di Turchia, dopo la rivoluzione dei Giovani Turchi, e legata da profondi vincoli di solidarietà razziale ed economica con tutte le comunità

200.000 ebrei: questi duecentomila ebrei erano così distribuiti: a Salonicco, circa 75.000 a Costantinopoli, 65.000 ad Adrianopoli 17.000 e a Monastir 6000, più varie migliaia nei centri minori.

Queste fiorenti colonie erano riuscite a poco a poco mediante un'abile politica e ricorrendo a tutti i mezzi, ad ottenere dalla Sublime Porta parità di diritti con tutte le altre confessioni religiose non mussulmane.

Il « Haham Bachi » vale a dire il Gran Rabbino di Costantinopoli sedeva nel Consiglio dell'Impero turco (Divano) a lato del Patriarca greco e con uguali diritti.

A Salonicco gli ebrei specialmente quelli che discendevano dal primo nucleo dei « sefardim » giunti dalla Spagna ai tempi dell'*Espulsione generale*, si consideravano in casa loro. Scrive l'ebreo Doubrrov (« Histoire moderne du peuple juif »):

« In questa città gli ebrei formavano la metà della popolazione il che dava un aspetto particolare a questo porto internazionale. »

« Gli ebrei erano a capo delle più importanti banche, e controllavano il lavoro di carico e scarico e di manovra

« ebrei aschkenazim » — venuti dalla Russia, dall'Austria e dalla Romania, portavano una nota diversa nella vita e nella cultura degli ebrei « sefardim ». A lato del dialetto spagnolo, si sentiva parlare lo « yddisch » dialetto giudeo tedesco. »

L'elemento locale « sefardita » rimaneva però prevalente tanto che riviste e giornali ebraici a Salonicco si pubblicavano generalmente in dialetto spagnolo e in caratteri ebraici (ad es. « El Tiempo » « El Telegrafo ») ed in tempi a noi più prossimi anche in lingua francese.

Numerose le scuole, primarie e secondarie fondate dalla Alleanza Israelitica Universale ove si impartiva, in lingua francese, una educazione alla numerosa massa studentesca di Salonicco.

In queste scuole, focolai d'idee ostili alla vecchia Turchia, si crearono le premesse a quel movimento « giovane turco » che proprio a Salonicco troverà l'ambiente favorevole al suo sviluppo e che una volta giunto al potere assegnerà ben quattro seggi, nel parlamento, a ebrei dei territori turchi, d'Europa.

Durante la guerra del 14-18 gli Inglesi

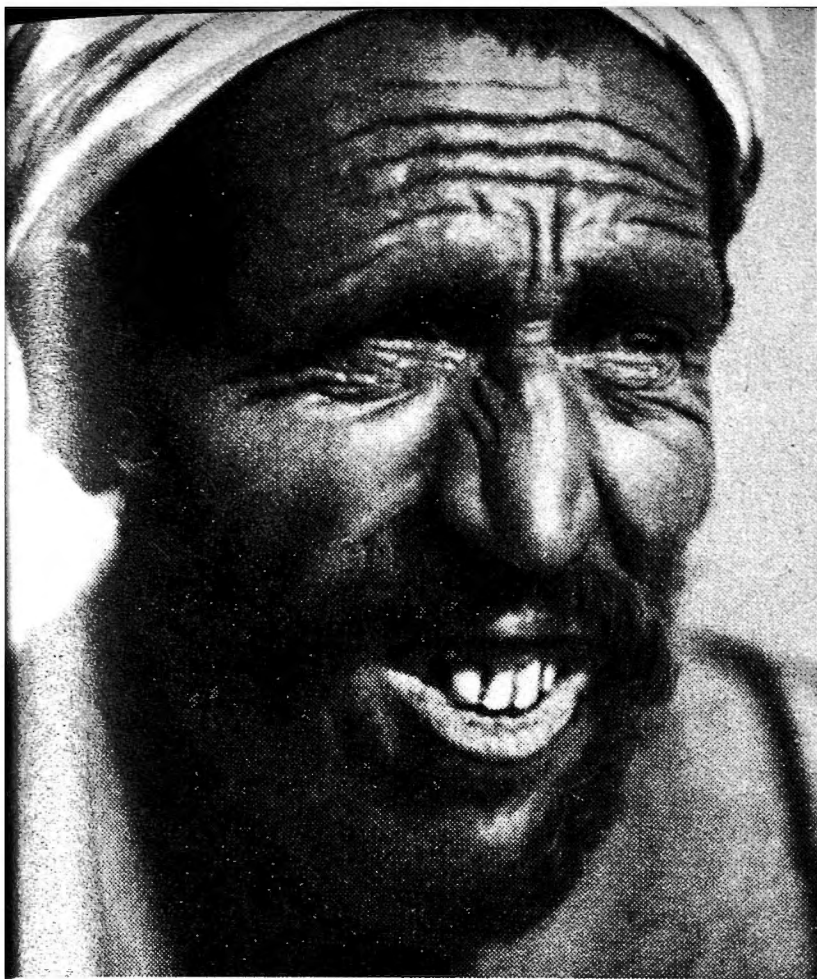


ebraiche del Mediterraneo e dell'Europa orientale.

Sino al 1913 Salonicco era compresa nella Turchia europea nella quale risiedevano alla fine del secolo scorso circa

« nel porto. Sabato, la febbrile vita commerciale di Salonicco, si arrestava. « Banchieri, ricchi commercianti, piccoli mercanti, artigiani, tutti si riposavano. « Un notevole gruppo di immigrati —

ed i Francesi (la politica dell'Italia in quegli anni loro alleata, verso la Grecia ebbe contorni propri e se ne distaccò nettamente in molti casi) trovarono a Salonicco la base opportuna per tessere le



trame della loro politica nei Balcani. Le scuole della All. Isr. Universale, filofrancesi, avevano preparato un ambiente favorevole alla costituzione di un filofrancese governo con a capo Venizelos.

A Salonico del resto si stampava, oltre ai quotidiani in lingua ebraica spagnola, un quotidiano in lingua francese, «L'indipendent» organo di un gruppo di ricchi ebrei «sefardim» i quali con il corpo di occupazione interalleato, fecero come i loro correligionari meno ricchi ed anche poveri, ottimi affari e con una rapidità che destò la giusta meraviglia di un valoroso ufficiale italiano, il Villari, il quale sarà lo storico della Campagna di Macedonia, e che così descrive la rapida fortuna degli ebrei di Salonico dopo il famoso incendio del 18 agosto 1917.

«Questa catastrofe per quanto non colpisse direttamente gli eserciti alleati costituiva un problema di cui le autorità militari non potevano disinteressarsi, quello cioè di alloggiare e nutrire i profughi. Questi erano nella maggioranza israeliti e le autorità greche avevano pensato di evacuarli inviandoli nella Vecchia Grecia e nelle Isole o all'estero, per evitare loro disagi e per preservare la città dai pericoli di una epidemia che l'agglomeramento nelle poche abitazioni rimaste avrebbe prodotto. Tale progetto che si presentava naturalmente come il migliore, dal punto di vista igienico incidentalmente avrebbe avuto anche il vantaggio che con l'esodo di gran parte della popolazione israelita l'elemento greco sarebbe rimasto in assoluta

maggioranza e si veniva ad allontanare il pericolo che alla conferenza della Pace gli israeliti di Salonico, tutt'altro che teneri per il Governo ellenico, facessero domanda di autonomia in base al principio della «autodecisione» dei popoli.

«In ogni modo, la questione fu risolta dagli israeliti stessi che salvo un piccolissimo numero, si rifiutarono di partire. Sapevano essi che con la presenza degli eserciti alleati era intanto assicurato loro il minimo necessario di nutrimento e che avrebbero poi trovata la possibilità di rifarsi dei danni subiti, mentre se andavano nella Vecchia Grecia o altrove si sarebbero trovati in mezzo ad una popolazione ostile e povera dove non vi era modo di guadagnarsi neanche il pane. Quelli che avevano le case intatte ospitarono i loro correligionari più disgraziati e tutti si adattarono a restringersi. A poco a poco tutti trovarono da alloggiarsi non si sa come e ben presto cominciarono a spuntare i piccoli commerci. Prima era il venditore ambulante con un vassoio carico di rochetti di cotone; qualche paio di calze e due o tre metri di tela e poche chincaglierie. Poi il vassoio diventava una carretta a mano, con uno stock un po' più abbondante e questa alla sua volta si trasformava in una carretta stabile. Qualche giorno dopo la carretta veniva protetta da quattro tavole; queste assumevano alla loro volta l'aspetto di una modesta baracca un po' meglio fornita quasi una vera e propria bottega. I guadagni di questi commercianti data la scarsità dei generi erano

favolosi. In pochi mesi si rifeccero delle perdite con lauti interessi».

Per concludere riportiamo un brano di una conversazione che il Villari ebbe con un ricco commerciante israelita di Salonico a proposito della ricostruzione della città dopo l'incendio spaventoso del 1917.

«Tutto dipendeva dal futuro aspetto politico della città. Se essa dovesse avere un regime autonomo con un porto franco, i denari per le ricostruzioni si sarebbero subito trovati, non solo per la ricostruzione ma anche per eseguire i lavori del porto, indispensabili per impedire il successivo insabbiamento; gli israeliti locali colle proprie risorse e con quelle dei correligionari all'estero avrebbero provveduto. Se invece Salonico dovesse restare città greca di provincia, senza autonomia, alla mercé dei politicanti di Atene, nessuno vorrebbe investirevi capitali».

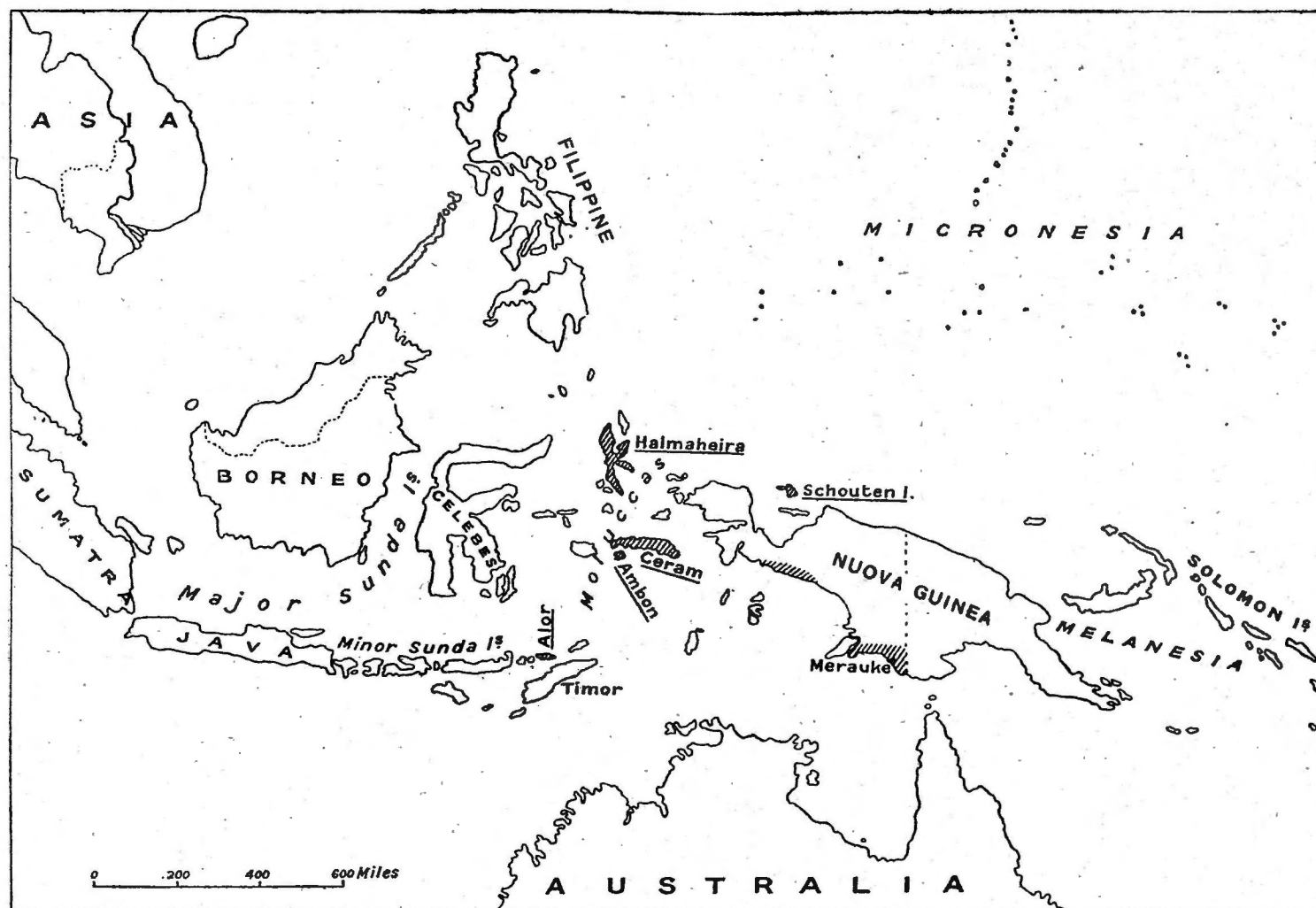
* * *

Gli ebrei di Salonico e quelli dei vari centri mediterranei seguono con attenzione gli avvenimenti di Grecia.

Gli ebrei del Mediterraneo, dichiaratisi amici dell'Inghilterra, sanno che il Mediterraneo riacquisterà la sua fisionomia di Mare Latino solo quando sarà stato liberato dai due elementi che oggi turbano la sua normale funzione di via di collegamento tra tutte le genti che sul «mare nostrum» si affacciano. Imperialismo giudaico e imperialismo britannico sono questi i due elementi che saranno, dopo la Vittoria, cacciati, e per sempre da questo mare.

GIORGIO PICENO

RICERCHE MODERNE SUI GRUPPI SANGUIGNI



La carta mostra le regioni dove sono state compiute le ricerche del Bijlmer

Le relazioni tra gruppi sanguigni e razza hanno da tempo interessato gli antropologi e su questo argomento sono state compiute molte ricerche. Fra le indagini più interessanti sono da ricordarsi quelle compiute dal Bijlmer su diverse popolazioni delle Indie Olandesi.

Per comprendere i risultati di queste ricerche bisogna tenere presente che alle grandi razze bianca, negra e gialla non corrispondono dei gruppi sanguigni propri dell'una o dell'altra, ma soltanto una diversa percentuale dei gruppi sanguigni stessi.

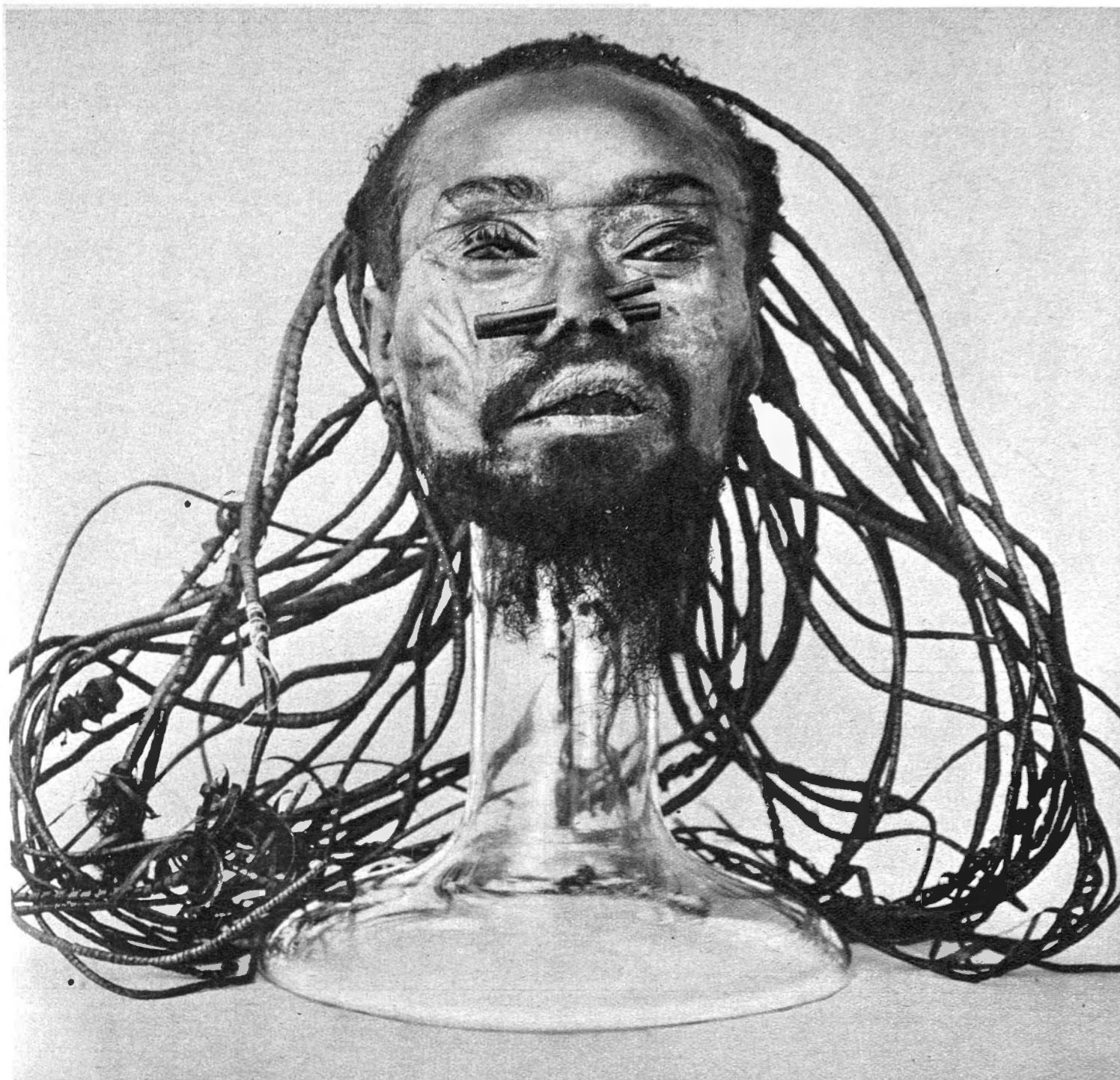
Così è ormai un dato acquisito alla scienza che il gruppo B va aumentando man mano che si procede dall'Europa verso l'Asia e l'Africa. Difatti si osserva la stessa formula sanguigna tanto nei mongoloidi dell'Indocina quanto nei negri del Senegal. Il gruppo B raggiunge poi il suo massimo di intensità in India, dove com'è noto accanto a caste di razza puramente ariana vivono caste e tribù dove è indubbia l'influenza mongolica e negroide.

Sembra poi che sia stata trovata una razza che presenta solo il fattore O, tra gli indiani del Nord America. Ora è molto difficile poter dire che questa tribù abbia delle affinità con gli europei.

Interessante è anche osservare che le più alte percentuali di gruppo A si osservano in Australia e in Oceania: ora, pure ammettendo che in Oceania gli europidi abbiano la loro influenza e che gli australiani appartengano sempre alla linea media dell'umanità, come insegnano il Fischer e il Weinert, essi sono molto differenti dai nordici, che in un certo senso sono gli europei più differenziati.

Non si può quindi parlare di una razza caratterizzata dal gruppo B, tuttavia — come afferma il Bijlmer — questo gruppo è molto frequente nell'Asia centrale e da lì si estende verso l'India e la Corea.

Per questa ragione alcuni antropologi parlano di un gruppo Indo-Mancese. Questo è giustificato pienamente se si osserva la



Testa di papuano

distribuzione dei gruppi sanguigni fra Calmucchi, Buriati, Chirghisi e Indu.

Dall'Indostan il gruppo B decresce in tutte le direzioni. Verso occidente si osserva una diminuzione del gruppo B andando verso l'Europa, dove raggiunge il minimo nelle regioni nord-occidentali.

Verso sud-ovest il gruppo B ha un ruolo importante in Arabia e in Africa e verso sud-est nell'India Anteriore e nell'Arcipelago Indiano. In Cina e in Giappone il gruppo A riprende il suo dominio e lo stesso si osserva in una parte dell'Africa meridionale e occidentale.

Il Bijlmer afferma che la formula sanguigna che si osserva nell'Europa occidentale è anche presente tra i Papua.

Come si vede, si tratta di questioni molto complesse, che si spiegano però in base alla conoscenza delle leggi dell'ereditarietà. Così per esempio il gruppo B non è potuto arrivare nel Nuovo Mondo, perchè questo costituisce una unità geografica a sè. Que-

sto gruppo è comparso come mutazione nel centro dell'Asia e da qui si è diffuso nelle tre grandi linee dell'umanità. D'altra parte è chiaro che queste tre grandi linee sono caratterizzate da una chiara preponderanza di gruppo A. Questa preponderanza è apparsa come ovvia per gli europei dal momento stesso della scoperta dei gruppi sanguigni. Il gruppo A però non diminuisce andando verso oriente, al contrario — come afferma sempre il Bijlmer — gli Armeni presentano le più alte percentuali di A e la presenza del gruppo B dimostra semplicemente un'influenza orientale. Per i mongoli e i negri la dimostrazione non è ugualmente chiara: tuttavia le vaste ricerche compiute sui giapponesi e i cinesi danno gli stessi risultati.

Osservando i gruppi sanguigni dei negri vediamo che questi presentano un alto valore di A e un minore valore di B, solo i senegalesi e i congolesi danno altri risultati: preponderanza di gruppo B. Un gruppo di negri orientali, i Papua, presentano una



Casa indigena di Celebes, costruita su palafitte

percentuale molto alta di gruppo A. Lo stesso si osserva tra gli Aloeni delle Mollucche, tribù di tipo melanesiano. Anche tra i melanademi esiste quindi una preponderanza di gruppo A.

Come si comprende questi risultati del Bijlmer possono essere alquanto discussi se si pensa che i melanesiani e i papuani secondo il Fischer e il Weinert non appartengono alla grande razza negride bensì a quella australide.

Nuovi contributi alla importante questione sono portati dalle ricerche compiute dal Bijlmer nelle Mollucche e nella Nuova Guinea. E' interessante tenere presente che la popolazione delle Mollucche differisce notevolmente dal punto di vista antropologico da quella della parte occidentale dell'Arcipelago. Questa difatti comprende le quattro isole maggiori della Sonda, Giava, Sumatra, Borneo e Celebes, che sono popolate soprattutto da tribù malesi di tipo mongolico. Anche la parte orientale dell'Arcipelago Indo-Australiano è abitata da tribù malesi nelle quali il tipo mongolico è meno marcato. Al contrario la popolazione delle Mollucche e delle isole minori della Sonda può essere chiamata melanesiana, o piuttosto una mescolanza malese-polinesiana-papua. Ora i mongoli e i melanesiani sono antropologicamente antagonisti e lo studio comparativo della distribuzione dei gruppi sanguigni presenta un grande interesse.

Nella parte occidentale dell'Arcipelago dove è preponderante il tipo mongoloide è anche preponderante il gruppo B che raggiunge il 30 %, il gruppo A è scarsamente rappresentato e il gruppo O varia dal 34 al 43% a seconda delle tribù osservate. Sembra tuttavia dimostrato che a dare tale alta percentuale di gruppo B abbiano influito non meno le affinità con gli Indu che quelle con i mongoli.

Procedendo verso la parte orientale più melanesiana dell'Arcipelago, il Bijlmer ha osservato che è tipica un'alta percentuale di gruppo O e che i gruppi A e B sono uguali e possono essere confrontati con quelli delle tribù malesi, tra gli indigeni di Ambon. Quelli invece dell'isola di Ceram che è vicina alla prima, presentano formule sanguigne completamente diverse, il che forse si spiega con la mescolanza di elementi protomalesi. La popolazione di un'altra isola, Halmaheira, si presenta invece simile a quella di Ambon.

Andando ancora verso oriente, man mano che aumentava la mescolanza con l'elemento Papua, il Bijlmer ha osservato una sempre maggiore percentuale di gruppo A. Interessante è poi osservare come le tribù Tobelo e Galela, che si presentano simili per i gruppi sanguigni sono differenti per altri caratteri antropologici. Lo studio dei gruppi sanguigni mostra quindi come il gruppo

più antico sia stato quello O. Una prima mutazione, che ha interessato tutte le razze, è quella che ha dato il gruppo A; il gruppo B è apparso come una seconda mutazione nell'Asia centrale e di lì si è andato man mano diffondendo nelle varie direzioni.

Difatti gli Australiani e i Polinesiani presentano una elevata percentuale di gruppo O e A rispetto al B che è solo scarsamente rappresentato come si può vedere dalla Tabella I.

TABELLA I				
	O	A	B	AB
Australiani	52,6	36,9	8,5	2
Maori	47,5	39,5	1	12
Hawaiani	36,5	60,8	2,2	0,5

Com'è noto tanto gli Australiani quanto i Polinesiani (Maori, Hawaiani) appartengono alla linea media dell'umanità, mentre però i primi fanno parte della grande razza australide i secondi sono compresi dal Fischer e dal Weinert in quella europide.

La seguente tabella mostra invece chiaramente il fenomeno della diffusione del gruppo B procedendo dalle regioni dell'Asia centrale verso quelle dell'Asia meridionale e orientale. Come si vede



Raccolta del riso a Bali



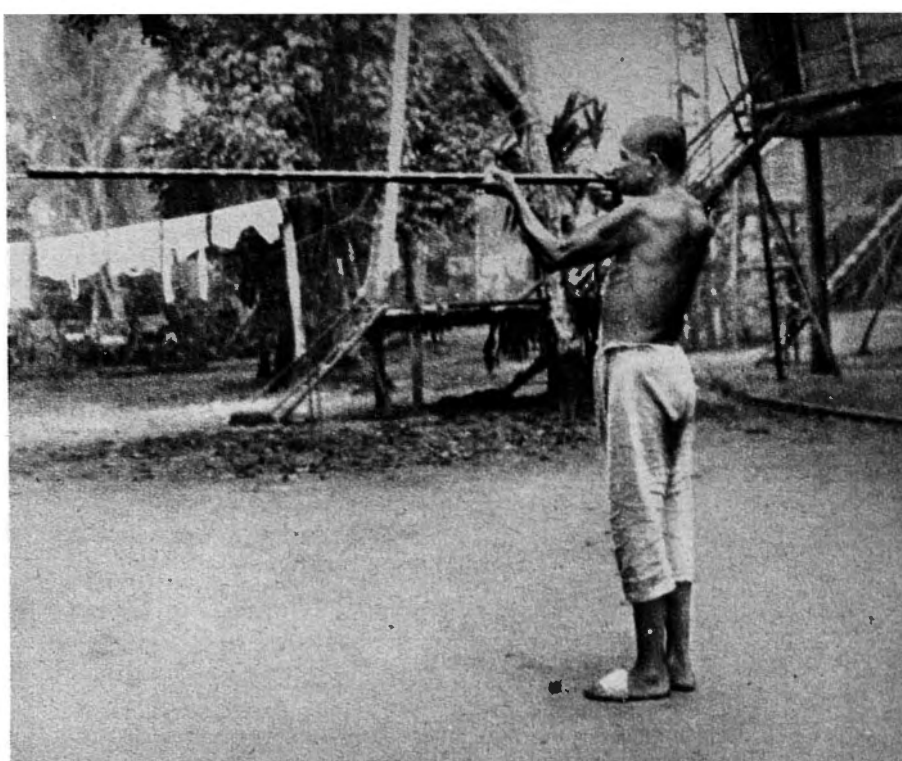
Raccolta della gomma elastica

gli Indu e gli Aino, che pure appartengono alla grande razza eu-ropide, hanno notevolmente subito come i gruppi etnici mongo-lici l'azione della nuova mutazione B.

TABELLA II

	O	A	B	AB
Calmucchi	25,7	22,9	40,6	10,8
Buriati	33,3	20,9	37,5	8,3
Chirghisi	28,7	25,8	37,8	7,7
Baschiri	34,4	30,3	27,7	7,6
Usbecchi	38,1	24,2	29,1	8,6
Indu	31,3	19	41,2	8,5
Cinesi del nord . .	30,7	25,1	34,2	10
Mancesi	30,9	25,9	33,9	9,3
Aino	19	32,7	34,5	13,7

Se noi ci allontaniamo ancora verso oriente, verso occidente, verso sud noi vediamo che il gruppo B decresce notevolmente.



Un indigeno armato di cerbottana lancia le frecce avvelenate

La seguente tabella riguarda difatti alcune popolazioni afri-cane, asiatiche e oceaniche nelle quali i valori del gruppo B sono notevolmente inferiori a quelli indicati nella Tabella II.

TABELLA III

	O	A	B	AB
Annamiti	42	22,4	28,4	7,2
Giavanesi	39,9	25,7	29	5,4
Senegalesi	43,2	22,4	29,2	5
Congolesi	45,6	22,2	24,2	8
Papuanì	37,6	44,4	13,2	4,8

Molto interessante è anche la seguente tabella, riguardante i giapponesi e i cinesi del sud, che mostra ugualmente una dimi-nuzione del gruppo B rispetto agli Indu e ai mongoli propria-mente detti.

TABELLA IV

	O	A	B	AB
Giapponesi	39,9	37,6	21,8	9,7
Cinesi	31,8	38,8	19,4	9,8

La seguente tabella si riferisce invece a popolazioni negre e negroidi. Anche essa mostra una diminuzione del gruppo B e un aumento del gruppo A.

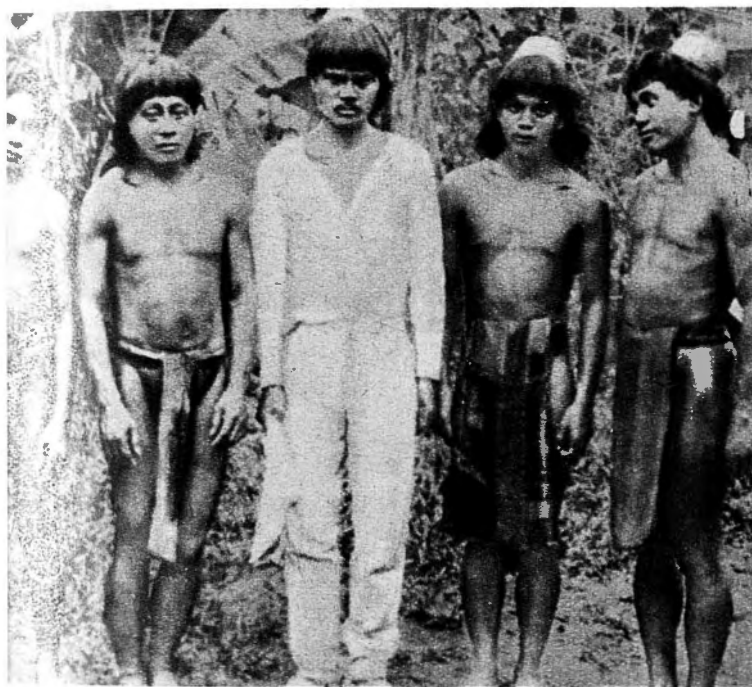
TABELLA V

	O	A	B	AB
Bantu	53,2	25,3	19,2	2,3
Negrito	48,5	33,3	14,1	4
Papuanì	37,6	44,4	13,2	4,8
Samoa	41,1	37,3	13,7	7,9
Aloenc	34	42	17	7

Quanto abbiamo esposto mostra chiaramente come una diversa distribuzione dei gruppi sanguigni sia caratteristica per ogni razza e popolo. La distribuzione di essi può essere interpretata tenendo presente il fenomeno della mutazioni e le leggi dell'ere-ditarietà.

G. L.

La via del Tempio a Mekassar



Un gruppo di Igorroti, refrattari ad ogni civiltà



GLI EBREI A ROMA



L'Arco di Tito che ricorda il trionfo sui giudei

NEL SEICENTO

Di Monsignor Ludovico Sergardi, nato a Siena nel 1660 e vissuto quasi sempre a Roma tra la seconda metà del secolo XVII e il primo quarto del successivo, le storie letterarie danno appena qualche fuggevole cenno, quando non ne racciono addirittura il nome. Eppure, egli meritò le lodi del Cantù e del Settembrini e attirò la vigile attenzione del Carducci, che nel suo mirabile saggio sulla genesi storica e spirituale del «Giorno» non esitò ad annoverarlo fra i precursori del grande satirico lombardo.

Temperamento indomito e battagliero, dotato da natura di sorprendente vivaci-

tà d'ingegno, discendeva il Sergardi da antica ed illustre casata, la quale vantava fra i suoi membri letterati, artisti e uomini d'arme.

Per la milizia mostrò sin dalla fanciullezza particolare inclinazione, ma destinato dalla volontà paterna alla carriera ecclesiastica non poté correre il nobile aringo in cui tanti allori coglieva il cugino Enea Silvio Piccolomini, generale dell'Imperatore Leopoldo e acclamato vincitore dei Turchi.

Costretto a piegare il suo genio a studi per i quali non sentiva alcuna disposizione naturale, cercò subito nella poesia e

nelle lettere un alimento più adatto a soddisfare le intime esigenze del suo spirito, bramoso di gloria e di elevazione. Fra i luccicori del marinismo ormai al declino e le pastorellerie dell'Arcadia incipiente, egli si volse di preferenza a coltivare quel genere di poesia che è meno soggetto ai convenzionalismi di moda e aderisce con maggiore immediatezza alla realtà del proprio tempo, vale a dire il genere satirico.

Dopo aver fatto la sua vigilia d'armi su Orazio, Persio e Giovenale, insigni maestri di stile e severi censori dei vizi e delle manie umane, egli compose satire



Roma. Il Portico d'Ottavia, nell'antico Ghetto

in latino e in italiano, che fece pubblicare sotto il falso nome di Quinto Settano. Particolare interesse conservano per noi quelle dettate in latino, per le molte notizie che vi si apprendono sugli Ebrei e per l'atteggiamento assunto dal poeta nei loro confronti.

Con molta frequenza ricorrono nei suoi versi frecciate contro i figli d'Israele, ora per coprire di ridicolo le loro usanze assurde e stravaganti, ora per bollare a fuoco la loro insaziabile cupidigia di denaro; ma si tratta quasi sempre di spunti incidentali, di allusioni fugaci fatte di scorcio e di strafoto. Soltanto nella satira XVI, una delle più notevoli per l'ampiezza dello svolgimento e per la forza della rappresentazione, il poeta dà libero sfogo al suo sentimento di avversione contro i discendenti di Abramo, avversione fatta di rivolta morale, di nausea e di odio implacabile.

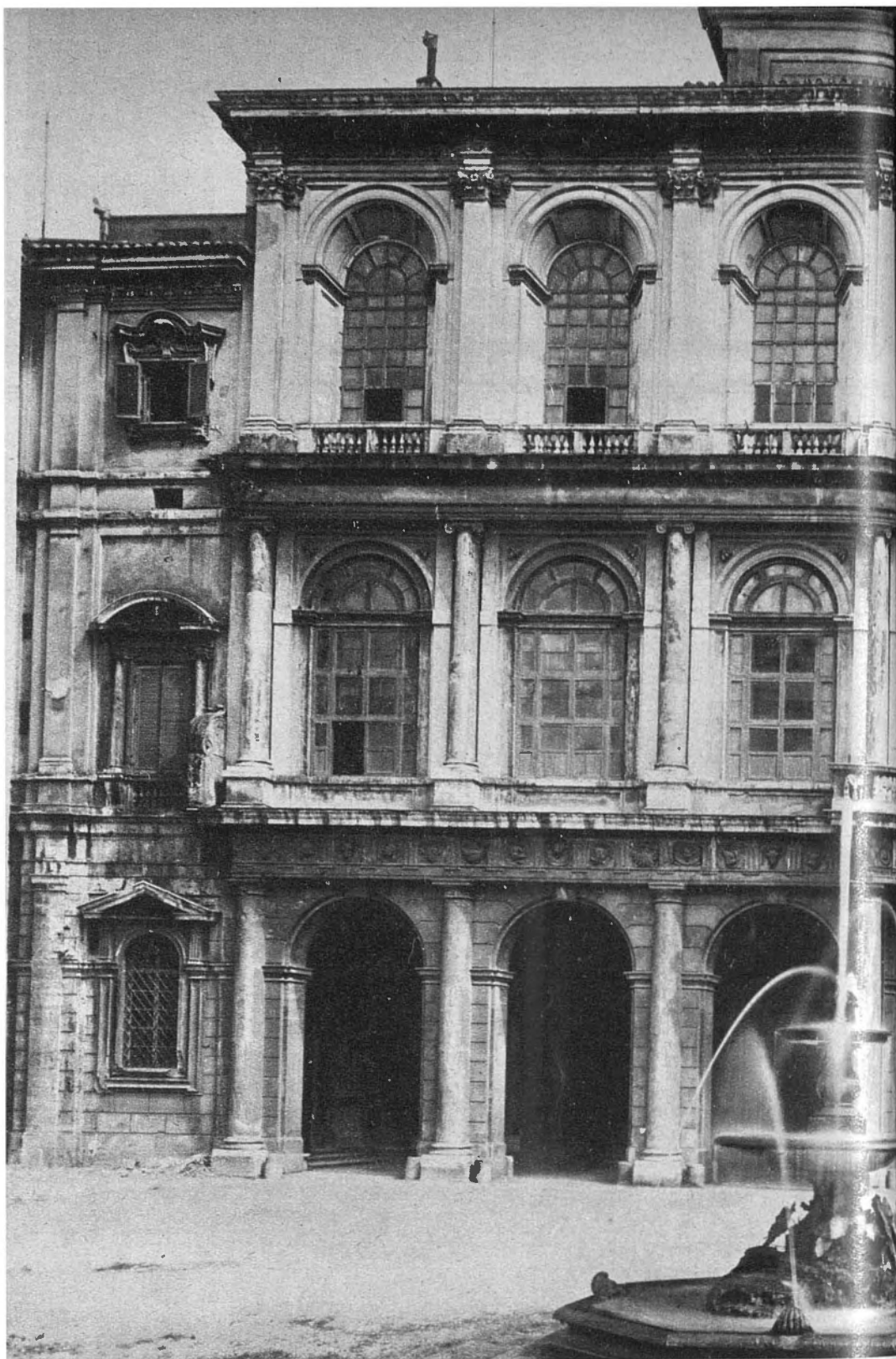
L'occasione fu offerta al Sergardi da un provvedimento che aggiunse lustro al pontificato di Innocenzo XII e fu salutato da tutta Roma con profonda soddisfazione, poichè veniva ad esaudire un antico voto della cittadinanza. Gli uffici della Curia pontificia erano sparsi in più luoghi della città con grave incomodo dei clienti e dei procuratori i quali erano costretti a recarsi nei punti più opposti per la trattazione delle loro cause giudiziarie. Nel 1692 il Pontefice decise di risolvere una buona volta l'annoso problema ordinando il completamento del grandioso palazzo Ludovisi che destinò ad abitazione e tribunale dei Giudici di quella Ruota.

Il Sergardi, facendosi interprete della gratitudine della popolazione, rende omaggio nei suoi versi alla saggezza di Governo di Innocenzo XII, ma nello stesso tempo esorta il Papa a proseguire con mano ferma l'opera di risanamento morale iniziata con la famosa bolla (*Romanum decet pontificem*) contro il nepotismo, reprimendo le malversazioni e le soperchierie consumate dai grandi ai danni delle umili classi sociali e dando lo sfratto agli Ebrei, principali responsabili dello sfacelo morale che minava alle basi la compagine di molte famiglie aristocratiche.

Introduce così una lunga digressione, in cui, con tocchi gagliardi e con crudo realismo, descrive le arti oblique attraverso le quali i Giudei erano riusciti ad insinuarsi nella vita intima di alcune fra le più cospicue famiglie di Roma sino a divenirvi arbitri della volontà e della coscienza dei padroni.

Un fremito di rabbia gli sconvolge i precordi ogni qualvolta egli vede i seguaci del Talmud penetrare nelle case patrizie:

Oh che rabbia mi viene allor ch'entrare
Veggio tal'un del popol circonciso
Nelle case de' grandi a dominare.

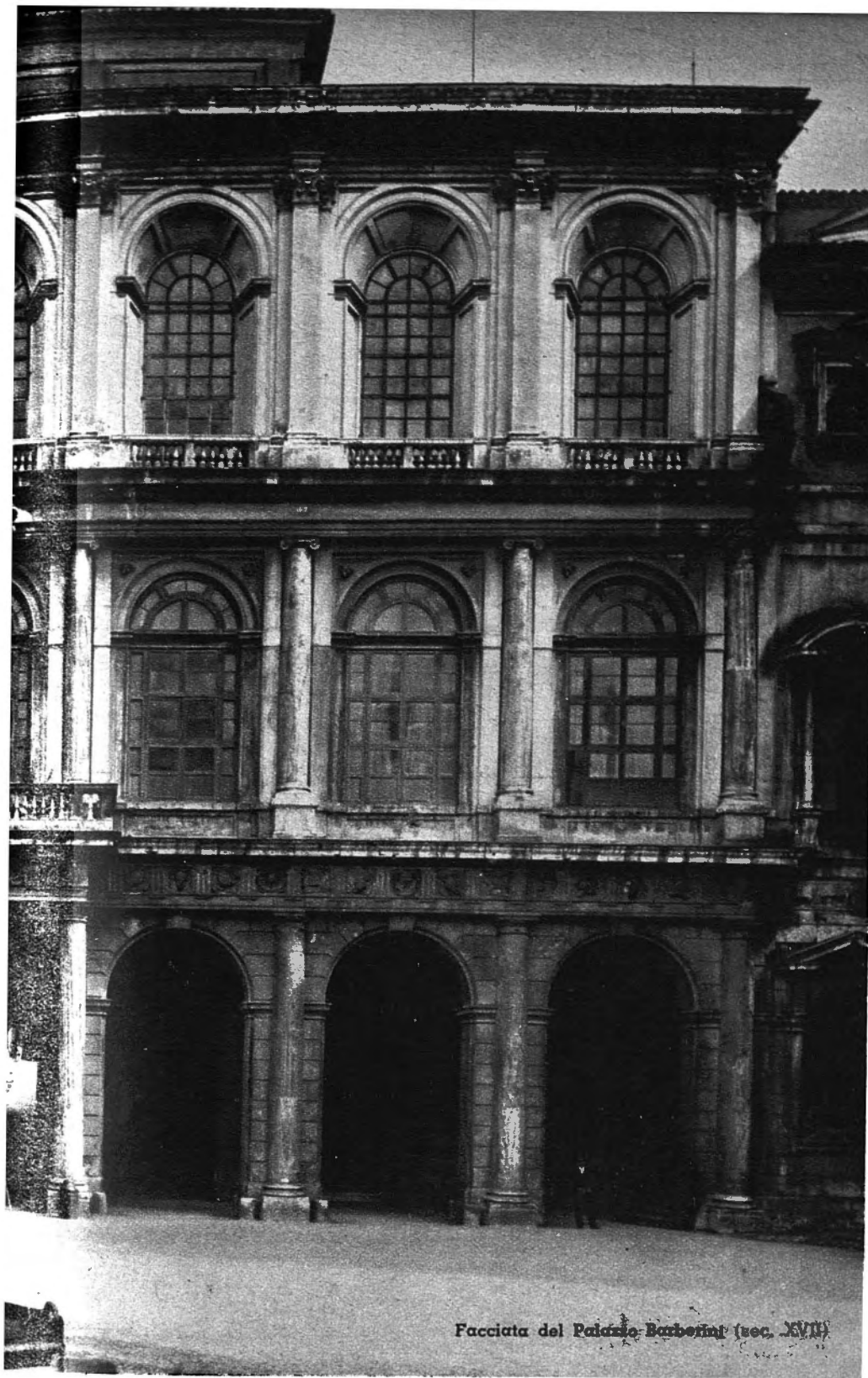


Contro questi ultimi pertanto egli non risparmia i suoi atroci sarcasmi poichè col loro stolto contegno secondavano i piani diabolici di quei tristi figurì. Nessuno spettacolo provoca in lui tanto sdegno e disgusto quanto il vedere gli Israeliti accolti e onorati da chi più dovrebbe provarne ribrezzo, messi a parte dei più intimi segreti di famiglia, invitati a mensa e intingere le labbra nello stesso bicchiere:

Da quei labbri sporgiuro profanato
E nel piatto mangiar sordido e nero
Il fegato dell'oca e lo sciattato
Agnel pasquale e in guisa tal la cena
Sembra più saporita al suo palato.

Quali le conseguenze di questa così male spesa ospitalità, si chiede il poeta? Che le più delicate mansioni domestiche sono passate in mano degli Ebrei. Essi amministrano il patrimonio, essi controllano e comandano la servitù, essi provvedono alla educazione dei fanciulli. Digni emuli del Tartufo molierano, essi si aggirano con aria untuosa e sorniona nelle sale dei palazzi gentilizi contaminando sangue, razze, famiglie, stendendo ovunque l'ombra sinistra del loro bice dominio.

Ma è soprattutto nella mancanza di ogni freno morale da parte delle donne che essi trovano il miglior alleato nel raggiungi-



Facciata del Palazzo Barberini (sec. XVII)

mento dei loro inconfessabili fini. Fra i cavalieri serventi ed i confidenti delle gentildonne romane, ci informa Settano, moltissimi erano Ebrei.

Per dare maggior rilievo alla rappresentazione del suo quadro di poeta finge di avere un dialogo con un rappresentante di quella società frivola e dissoluta; egli si sforza di aprir gli occhi al suo interlocutore sui pericoli cui si espose per mettendo alla propria consorte di vivere in così stretta familiarità con i discendenti di una razza spergiura, ma, con suo profondo stupore, si sente rispondere che della lealtà di un Abramo e di un Elia nessuno

poteva dubitare. A tanto era giunta la malizia degli uni e la cecità degli altri.

E Settano allora prosegue:

Buon prò faccia a sì bella compagnia
Dissi: Tua moglie già, s'io lo indovino,
Diventata sarà Madonna Lia,
In capo a nove mesi un ebreino
Ti vedrai se la rosa ha da fiorire
Nascer della Tribù di Beniamino:
L'odor del porco ei non potrà sentire,
Il sabato vorrà guardar la festa,
E il denaro in usure convertire.
Indi tu ancora della razza infesta
Disraele sarai...

Il Sergardi continua su questo tono fra buffardo e mordace per un buon tratto, deplorando e lamentando che il decoro e il prestigio di illustri casate italiane fosse maculato ad opera di gente così spregevole; alla fine, non riuscendo più a contenere il suo amaro corrucio, scoppia in una veemente invettiva nella quale protetti e protettori sono accumulati in uno stesso sentimento di esecrazione e additati al ludibrio pubblico.

Ma se accarezzi tu come innocente,
Quasi un nuovo figliuol di Santa Chiesa,
Un che è ribelle al Cielo e miscredente,
Aspetta pur la meritata offesa
D'obbrobrio, che a ragion t'offre il destino,
Da tutta Roma a svergognarti intesa.

Dai citati versi si desume che se molti Ebrei nell'epoca in cui ci riferiamo erano riusciti a procacciarsi il favore dei grandi, non trovavano peraltro alcuna indulgenza e simpatia fra le masse popolari, le quali, nel loro sano e robusto istinto atavico, li consideravano sempre come stranieri e nemici dei cristiani, indegni di far parte del consorzio civile.

Questo stesso istinto, insieme ad un virile orgoglio di razza, alimentato dal ricordo del nostro luminoso passato, è al fondo dell'avversione che il Sergardi nutre per gli Ebrei.

Non sono forse le nipoti di Lucrezia e di Cornelia, le discendenti di Quirino, egli esclama, quelle gentildonne romane, le quali, dimentiche della loro antichissima e gloriosissima schiatta, non provano alcuna enta ad entrare nelle abitazioni dei Giudici, a visitare le loro scuole, a mordere i pani azzimi, ad assistere allo sconsigliato rito della circoncisione, a mormorare insieme al Rabbino, nelle sinagoghe, le note delle loro tetre salmodie?

E forse ancora (ho ministero indegno!)
Ne' sporchi candelieri metter la cera
Ch'ebbe sul sacro altar aureo sostegno?

Eppure, conclude il poeta in un impeto di concitata esaltazione, ancora si leva nella sua mole possente e maestosa, testimone ai secoli che furono e che saranno, l'Arco di Tito, nel quale Roma volle perpetuare il ricordo del trionfo riportato sul popolo deicida. Ma a che vale se i legittimi eredi non sono capaci di ispirarsi alla grandezza di quelle memorie e di comprendere il monito che si sprigiona da quelle sacre vestigia?

Nell'Arco trionfal con dotta mano
Scolpisti già del popol d'Israele
Le mortali sconfitte, o Roma, invano;
Se tutto il giorno con ardir ribelle
Entra altiera la perfida nazione
De' tuoi palagi a violar le celle,
E le scuri di Tito ha in derisione,
Come se stesse in piè l'ara sacrata,
Ed il gran Tempio ancor di Salomone.



Statua di Innocenzo XII (Roma, Basilica di S. Pietro)

La visione di Roma Imperiale, celebrante le sue vittorie sul popolo senza legge, in contrasto con lo spettacolo della miseria presente fa avvampare d'ira magnanima l'animo del poeta il quale rivolgendosi al poolo dell'Urbe chiude la sua lunga parentesi con questa fiera esortazione:

Sol questa in casa entrar gente malnata
Si lasci, acciò con zolfo, e calce spenta
Saldi rotto bicchier, conca spaccata;

Se non hai tal bisogno, il capo scemo
Rompi, e balzalo pur giù per le scale
Sicchè provi malnato il caso estremo;
Egli è ladro, e d'amor empio sensale,
Benchè ciò, come dir da tutti intesi,
Di razza sì nefanda è il minor male.

La condizione degli Ebrei a Roma, quale risulta dagli accenni del Settano, trova conferma e illustrazione in un opuscolo romano pubblicato anonimo in quel torno di tempo col titolo: « Stato vero degli Ebrei in Roma », Stamperia del Varese. Da questo scritto si apprende che il loro numero si aggirava sui 4500, tra cui si contavano duecento famiglie benestanti. L'ignoto autore asserisce che, nonostante le loro continue lamentele, il Ghetto possedeva ingenti ricchezze e che, dopo il pagamento di tutti i tributi, ogni cinque anni accumulavano 19.470 scudi, i quali andavano ad ingrossare un fondo di un milione di scudi, cifra, per quei tempi, considerevole. Nella stessa opera è detto come essi erano occupati nelle speculazioni più sordide e nei mestieri più vili e obbrobriosi. Ma l'attività preferita era sempre l'usura, esercitata con quella esosa sordidezza che li ha resi tristemente celebri in tutti i tempi. Sempre secondo il summenzionato libretto, avevano smunto ai cristiani la somma di 235.000 scudi, mentre ad 800 scudi ascendeva l'entrata di cui giornalmente aumentavano il già vistoso patrimonio. Era questa capacità finanziaria che schiudeva loro l'ingresso nelle case dei nobili decaduti i quali avevano bisogno di forti prestiti per puntellare le vacillanti posizioni e secondare la smania di lusso. L'ignoto autore, cui dobbiamo questi preziosi e inediti particolari sull'attività degli Ebrei a Roma nella fine del secolo XVII, ad un certo punto, dopo aver ricordato che Giovanni da Capestrano aveva offerto una flotta ad Eugenio IV per raccogliere gli Ebrei di Roma e trasportarli al di là dell'Oceano, formula l'augurio che dall'alto del Paradiso quel grande Santo mandi una flotta al Pontefice per metterlo in grado di attuare il salutare progetto.

FORTUNATO MATARRESE

Pensieri di Leopardi



FORZA D'IMMAGINAZIONE VIRTÙ GUERRIERE

Dopo aver letto tutto ciò che Floro dice delle virtù guerriere degli Spagnuoli (notate che Floro si crede per congettura dai critici, oriundo spagnuolo) considerando l'assedio famosissimo di Sagunto, dopo questo e le altre infinite prove che si hanno del singolar valore spagnuolo antico e moderno, fa maraviglia che Floro chiami l'indole e l'ingegno degli Spagnuoli, *promptius in pacis partes*. Ma questa è appunto la proprietà dei popoli meridionali, famosa presso gli scrittori filosofici moderni, massime stranieri. Somma disposizione all'attività, ed al riposo: egualmente a guerreggiare valorosamente e disperatamente, ed a trovar piacevole e cara la pace ed anche abusarne, ed esserne ridotti alla mollezza, e all'inerzia. Tante risorse trovano questi popoli nella loro immaginazione, nel loro clima, nella loro natura, che la loro vita è occupata internamente, ancorchè neghittosa e nulla all'esterno. *Leur vie n'est qu'un rêve*, dice la Staël. Tanta è l'attività della loro anima, che questa come è capacissima di condurli ad una somma attività nel corpo (anzi alla sola vera attività esterna, perchè la sola che abbia il suo principio nell'attività interiore, come si vede nel paragone fra i soldati meridionali, e i settentrionali, che sono operosi piuttosto come macchine ubbidienti ad ogni impulso, che come viventi) così anche li dispensa dall'attività del corpo, e ne li

compensa ogni volta che questa manca: trovando essi bastante vita nel loro interno, nel loro individuo. Anzi questa proprietà, pregiudica bene spesso all'attività esterna, e per una sovrabbondanza di vita interiore rende il mezzogiorno *rêveur*, indolente, *insouciant* (quantunque, offerta l'occasione, l'attività del corpo, ch'è l'effetto dell'entusiasmo e dell'immaginazione, o che allora è forte e viva, quando proviene da questi principii, prorompe vivamente; eccetto se l'assuefazione non ha di troppo intorpiditi certi popoli). Così infatti vediamo accaduto negl'Italiani, terribili anticamente, ed anche modernamente nella guerra, e oziosissimi e negligentissimi e nulla curanti di novità e di movimento nella pace. Così negli Spagnuoli, popolo intieramente pacifico nell'ultimo secolo, e fortissimo guerriero e belligero nei due precedenti; e così anticamente bellicosissimo, o certo valorosissimo in difendersi fino ad Augusto; e da indi in poi, eternamente pacifico e fedele, come dice Floro: e similmente nel principio di questo secolo, passato in un attimo da un lunghissimo e profondissimo riposo, a una guerra possiamo dire spontanea, certo nazionale, e vivissima, e generale, ed atrocissima.

Come appunto i fanciulli, giacchè anche questo effetto deriva dalle stesse cagioni, i quali, sebbene attivissimi naturalmente, con tutto ciò obbligati dalle circostanze, all'azione esterna, la suppliscono e compensano ed occupano intieramente, con una vivissima azione interna. E per azione interna, intendo sì nei fanciulli, come nei detti popoli, anche quella che si dimostra al di fuori, ma che si occupa di bagattelle, e di nullità, ed in queste ritrova bastante pascolo e vita all'anima: e per conseguenza non deriva, non si fonda, non è sufficiente all'uomo, se non in forza dell'energia, dell'immaginazione, delle facoltà insomma e della vita interna.

questionario

Il problema giudaico in Jugoslavia

F. P. Visiba, da Belgrado:

Anche in Jugoslavia i giudei stanno perdendo terreno. I paesi del mezzogiorno, visto che le vittorie tedesche in Polonia e nell'Occidente sono riuscite a paralizzare il giudaismo in una gran parte dell'Europa, si affrettano a tirare le conseguenze da questa evoluzione, che è rinascita nazionale ed etica.

L'Ungheria e la Romania hanno promulgato apposite leggi contro i 750.000 ebrei non osservanti residenti nei due Stati. Anche qui queste misure sono state provocate dalla propaganda nazionalista, tra i cui maggiori esponenti furono certamente per l'Ungheria Tibor von Eckhart e per la Romania il prof. A. C. Cuza.

Ora la Jugoslavia ha a sua volta escluso con recenti decreti i giudei dal grande commercio, limitando ad un determinato numero l'iscrizione di studenti giudei agli Istituti superiori.

Tuttavia la Jugoslavia afferma che il giudaismo (eccetto che in Croazia) non si è eccessivamente imposto nel paese. Comunque è certo che, con il tempo, le nuove leggi non mancheranno di avere i loro effetti. Il solo fatto che sono state promulgate dimostra che il potere giudaico è già stato in parte fiaccato. I capoccia ebrei non verranno però immediatamente colpiti. È sintomatico che la direzione rurale croata lavori con forti capitali ebraici e che il direttore di un'importante istituzione statale sia un meticcio ebreo.

Sarebbe perciò prematuro parlare di una

vera e propria campagna razziale in Jugoslavia. Per ora la lotta contro i giudei viene soprattutto combattuta nell'ambito di una riorganizzazione politica, mirante a risolvere il problema del vettovagliamento e dell'abolizione della speculazione e del sabotaggio. Con questo però si ammette implicitamente che speculazione e sabotaggio sono un caratteristico monopolio giudaico.

La stampa ufficiale appoggia validamente queste nuove leggi, ma nel contempo sottolinea che il problema giudaico non è poi così importante e che si intende unicamente limitare «alla giusta misura» l'influenza giudaica, ai fini dei comuni interessi popolari.

Se questa indulgenza sia o no appropriata si potrà giudicare dai seguenti dati che dimostrano l'importanza e il potere del giudaismo jugoslavo, il quale, come sempre, fedele all'antica divisa, si occupa esclusivamente del proprio bene.

Il numero dei giudei residenti in Jugoslavia si aggira tra i 56.000 e i 75.000. Tuttavia essi non sono riusciti neppure lontanamente ad ottenere, soprattutto nelle professioni libere, l'influenza già goduta in Germania. Invece esistono villaggi interamente giudaici. I giudei non godono, è vero, molta stima, ché, in molte regioni serbe e della Bosnia Erzegovina li chiamano sprezzantemente «strozzini».

Sono stati indistintamente discriminati i combattenti giudei della vecchia Serbia, che d'altronde sono quasi completamente assimilati. I loro figli vengono accettati nelle scuole medie e negli Istituti superiori, anche se il «numerus clausus» è già stato raggiunto. Ad eccezione dei 29.000 giudei immigrati dalla Spagna (presumibilmente nella Bosnia Erzegovina e prima anche nel-

la Serbia meridionale) e che si sono assimilati assai meno degli altri, i giudei jugoslavi provengono dall'Austria Ungheria, dalla Ceko Slovacchia e dalla Polonia.

La Jugoslavia soffrì due grandi invasioni ebraiche; dopo la grande guerra e dopo il crollo della Ceko Slovacchia e della Polonia. Il loro maggior campo di attività divenne il piccolo e grande commercio, l'industria e il sistema bancario.

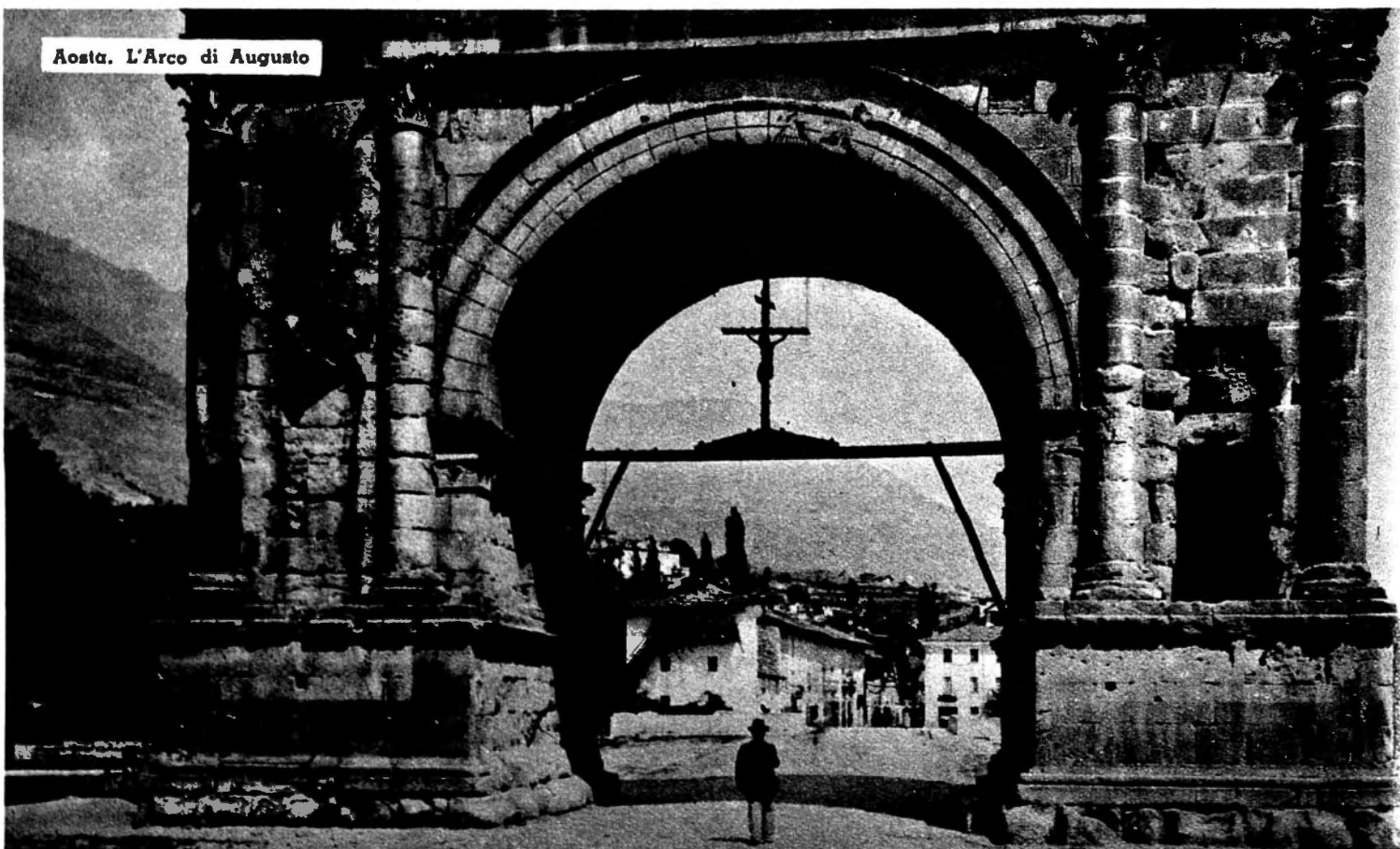
Nel problema giudaico la Croazia rappresenta un capitolo a parte. Nella Serbia gli ebrei, ad eccezione di Belgrado, non riuscirono ad imporsi molto. Il pericoloso gruppo dei giudei ungheresi si è soprattutto stabilito nella Voivodina, dove se ne annoverano 17.000 e dove sono riusciti ad impossessarsi del 70% del commercio, dell'industria e del sistema bancario. Esclusivamente per essi vennero istituiti la Società privilegiata di esportazione (la nota «Prizad») e le corporazioni. In un primo tempo si opposero all'accordo serbo-croato con lo stesso fervore con cui in seguito lo difesero.

Ma la vera roccaforte giudaica in Jugoslavia è la Croazia e particolarmente Agram, dove la loro influenza batte qualsiasi campionato del genere. Politicamente erano assai più forti prima del conflitto mondiale.

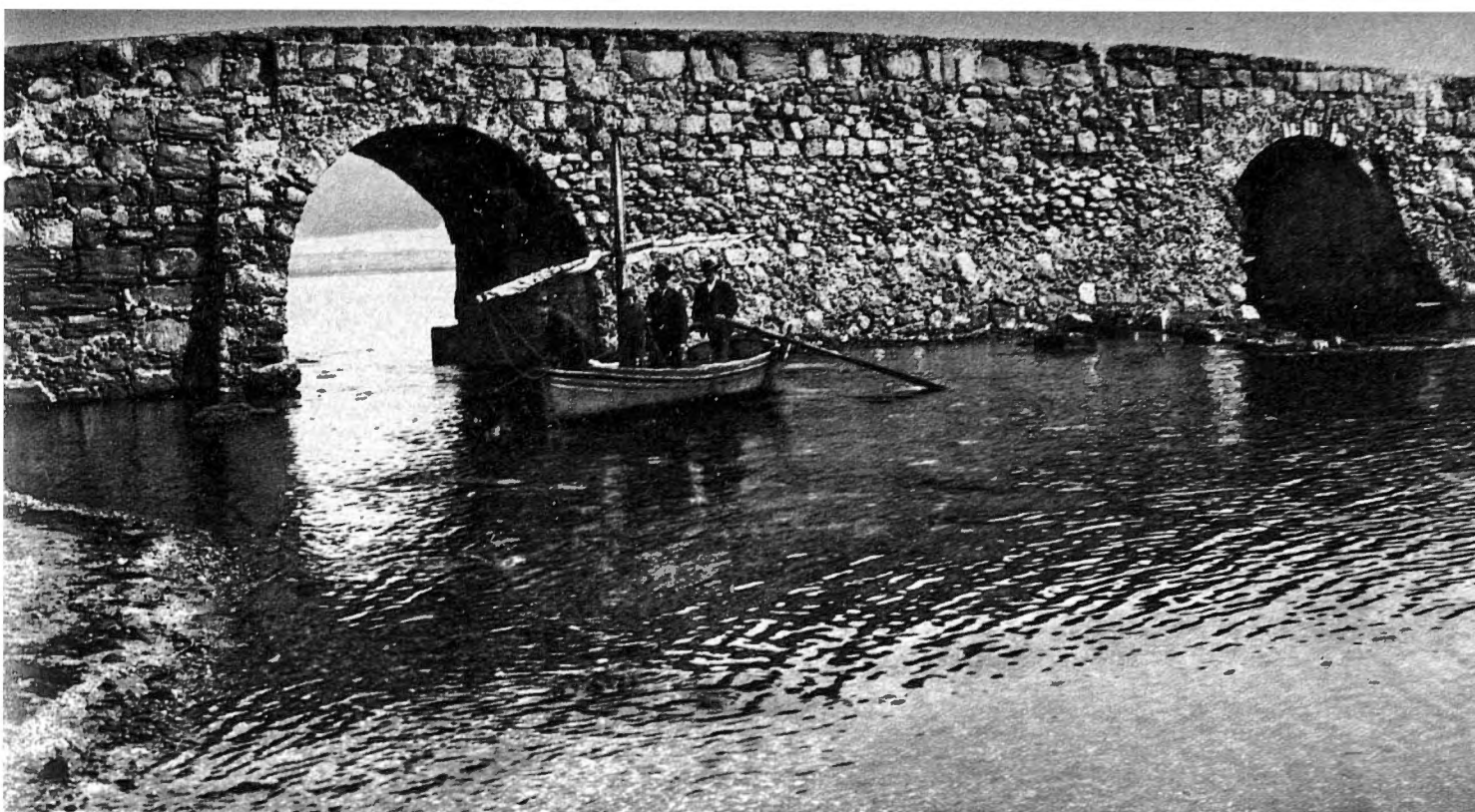
È perciò chiaro che l'influenza giudaica in Jugoslavia è più o meno forte secondo la regione e che una campagna razzista, per poter essere veramente efficace, dovrà affrontare non lievi difficoltà.

La lacuna di Vecchiano

La vivace protesta che il camerata Arnaldo Antonietti, podestà del Comune di Vecchiano (Pisa) fece seguire alla nota di



Aosta. L'Arco di Augusto



S. Antioco (Sardegna), Ponte romano

Alfredo Andreini su una sperimentata deficienza nella documentazione degli atti di matrimonio del Comune stesso («La Difesa della Razza», 20 agosto XVIII) concludeva con la richiesta perentoria di una rettifica «a caratteri speciali». Rispondemmo al camerata Antonietti nel fascicolo del 20 ottobre scorso, come il caso meritava; e gli sollecitammo la precisazione che non ci aveva fornito nella irruente protesta. Silenzio. Ora il camerata Andreini ci manda da Lucca un diffuso e circostanziato chiarimento sul fatto da lui segnalato. Eccolo nel suo testo, in luogo della rettifica a caratteri speciali:

«Cara «Difesa della Razza»,

leggo il trafiletto «Una rettifica?» che pubblichi nel numero 24 anno III, ed io benchè indisposto, subito e ben volentieri aderisco alla richiesta che mi rivolgi per i tuoi lettori.

Come premessa ti prego però di prendere atto che in «proposte di lettori» del 20 agosto scorso, non addebitai veruna omissione nè al Podestà Antonietti, che non conosco, nè a chi per esso, ma imputai allo Stato Civile del Comune di Vecchiano di Pisa di ignorare (verbo attivo non sapere) che per contrarre matrimonio necessita il certificato di «cittadinanza italiana per nascita» ordinato dalla circolare ai Comuni del 17 novembre 1938; e ciò al solo scopo di dimostrare che per una seria e fattiva opera di difesa e risanamento razziale è necessario educare direttamente la massa senza raffidarci all'efficacia delle leggi che possono peraltro venire ignorate o travisate.

Benchè io non amministri del pubblico denaro si da potervi attingere per sostenere azioni legali che difendano delle paperate mie di quelli di cui io ne rispondo civilmente e moralmente, pure si sappia che quando affermo una cosa, e l'affermo dichiarando di non temere smentite, come in questo caso, è certo che ne sono ben sicuro e ne accetto perciò le conseguenze.

Il fatto che segue (che se sarà il caso ne proveremo l'autenticità con testimonianze attendibilissime) lo rendo di pubblica conoscenza sia perchè richiesto ma anche perchè trattasi di cosa di dominio pubblico, in-

quantochè è stata operata da Pubblici Ufficiali nell'esperire la loro missione verso il pubblico ed in pubblico, nè viola così segreti, nè lede di per sé prestigio di sorta.

Ne lascio poi a te ed ai lettori il giudizio se da questo ho errato affermando quanto dissi. Ed ora ecco i fatti:

Una mattina dei primi del luglio scorso mi fu annunziato un militare; ed io credendo trattarsi di un cliente dissi di farlo tornare dalle 13 alle 15,30. Nel pomeriggio tornò ed era invece un giovane pugilista trattenuto alle armi che aveva abitato un tempo nel mio rione, e che già conoscevo fino da quando fui tutore di sua cognata: tornava dall'Albania in licenza di convalescenza ed era latore di una missiva di un mio camerata della Milizia, che richiamato come Ufficiale si trovava appunto a quel fronte.

Fra l'altro me lo raccomandava chiedendomi di fare per lui quanto mi era possibile perchè a Lucca si sarebbe trovato solo, privo di mezzi e per di più nella necessità di dover contrarre «d'urgenza» il matrimonio.

Io provvidi ad inviarlo e segnalare a diverse Istituzioni; sentiti poi i genitori della fidanzata, lo istradai per le pratiche da esperire tanto per la celebrazione del matrimonio stesso quanto per il prestito matrimoniale ed anche per il premio di nuzialità alla fidanzata lavoratrice dell'industria.

Fu così che nella lista dei documenti che gli feci, vi inserii anche il certificato di cittadinanza per nascita da farsi allo stato civile del Comune.

Tornò due giorni dopo tutto sconsolato dicendomi che quel certificato non glielo avevano voluto fare, perchè gli avevano detto «tocca al Comune di Lucca dove risiedi a fartelo e non a noi» e che al Comune di Lucca dove si era rivolto, gli avevano risposto che toccava a quello dov'era nato perchè non era la cittadinanza ordinaria che poteva essere anche acquisita; ma doveva certificare l'italianità «per diritto di nascita» e ciò per misure di difesa razziale.

Trattandosi di un soggetto tardo e quasi illetterato, supposi che non avesse saputo chiederlo e non avesse mostrato il mio elen-

co all'impiegato di Vecchiano, il quale però sarebbe stato tenuto lo stesso a sapere quali documenti doveva fare a chi vuole sposarsi; per cui a scanso di equivoci scrissi un foglietto in questi precisi termini dicendogli di consegnarlo all'impiegato dell'Ufficio nascite:

«Si richiede il certificato di cittadinanza per nascita del nominato (....) nato in quel Comune il (....) da genitori italiani necessario dopo le leggi razziali a celebrare il matrimonio» e aggiunsi: «sarebbe bella che a Vecchiano non lo sapeste?».

Egli ripartì e questa volta accompagnato, ma ritornò senza niente, raccontando che l'impiegato aveva letto il foglietto e aveva detto che a Lucca eravamo degli ignoranti perchè di quei certificati lì non ce ne vogliono per sposare e che se a Lucca lo vogliono, se lo facciano perchè la cittadinanza la deve fare chi ha la residenza, ecc.

E' da sapere che il soldato era in convalescenza per un'affezione dell'apparato respiratorio e che il farsi la strada in bicicletta sotto il sole di luglio e per di più col braccio sinistro slogato, non era cosa nè divertente nè umana, per cui mi sdegnai enormemente dinanzi a questo caparbio contegno e lo condussi meco da «pubbliche Autorità» (che citeremo all'occorrenza) e a loro feci raccontare l'accaduto.

Queste, sentita la cosa (fra l'altro mi dissero che non era la prima volta) provvidero a fare portare il testo della circolare del Ministero ed io presi gli estremi, in loro presenza vergai un altro biglietto così concepito: «il certificato richiesto per (....) è quello di cittadinanza ital. per nascita articoli 2 e 4 lettera b. 2° capoverso delle istruzioni relative all'applicazione della legge sulla razza ordinato dalla circolare del Ministero dell'Interno ai Comuni del 17-XI-1938 n. 1728 — possibile che a Vecchiano non abbia sposato nessuno dal 17-XI-38? ed allora come vengono eseguite le leggi?». E a tergo: «ritorna a Vecchiano e vai direttamente dal Segretario Comunale e fargli leggere qui dietro, se poi non te lo vogliono rilasciare neanche ora, ritorna subito da me che ti porto dal Prefetto di Pisa perchè non è neanche la prima volta che si fa

simile asineria». Lo firmai e vi aggiunsi il mio indirizzo.

Questa volta glielo fecero perchè il Segretario telefonò all'impiegato facendogli un cicchetto; il quale però appena letto anche dall'altra parte, montò su tutte le furie chiedendo chi era stato quel cretino, idiota, scemo, imbecille ecc., che l'aveva scritto che lo avrebbe denunziato: alla risposta che era firmato, lo stracciò in segno di disprezzo.

Ora ti domando cara «Razza», se mi è lecito affermare: «e questo fia suggerel che ogn'uomo sganni».

Se poi si volesse pretendere offensivo il dire che non c'è certo da sudare a fare l'impiegato nei Comunelli tipo Vecchiano (con quattro gatti di popolazione e quasi tutta agricola) sarei proprio obbligato ad appropriare il detto latino «legere et non intelligere bos factus est» perchè il senso del mio dire era che la mole del lavoro «non era certo tale da impedire» di leggere le circolari del Ministero: che se poi a Vecchiano fosse proprio così la cosa non riguarderebbe me, ma direttamente il suo Podestà e le competenti Autorità Corporative, perchè non è giusto che in Italia vi siano della stessa categoria persone che lavorano troppo con danno individuale e pubblico ed altre disoccupate.

Ti rimetto per visione le accluse dichiarazioni, a prova del mio dire, che conserverai nel caso che ci vogliano proprio far comparire dinanzi al Tribunale di Roma».

Alfredo Andreini

Poetare, ossia fare

Giuseppe Grieco, dalla Quarta Sponda:

Solo oggi ho potuto leggere la lettera che Giovanni Adolario ha scritto riguardo a quanto io avevo detto precedentemente sull'arte classica e sulla decadente. Il camerata Adolario sostiene, in fondo, che io non ne abbia azzeccata una, ma che abbia preso degli abbagli giustificabili solo perchè presi in buona fede. Ora io voglio assicurare il camerata Adolario che di abbagli ne ho preso sì uno, e fu quando, tempo fa, mi parve di intravedere, lontano, nel deserto un'casa meravigliosa e invece non era che un miraggio. Del resto queste son cose che possono accadere a chiunque sulla Quarta Sponda. Quanto all'arte, e più esplicitamente alla poesia che ne è la base, la mia posizione è chiara e il camerata Adolario, con tutta la sua perspicacia, non può giudicarla da uno solo dei miei scritti apparsi nel Questionario. Ma veniamo al fatto.

Poetare, fare dell'arte, vuol dire creare. Come Dio creò il mondo, che prima non c'era, lo fece con somma perizia ed armonia, perchè così vogliono le leggi dell'arte, così l'artista, creando la sua opera, fa una cosa nuova che ha leggi e vita proprie. Perciò ogni vero artista sembra romperla con la tradizione e invece ne è il più fedele continuatore. L'artista non abbedisce che al suo genio. Da ciò deriva che l'arte nessuno te la può insegnare. Non è una facoltà che si acquista, piuttosto è una grazia. Ragionieri, psicologi, filosofi si diventa, poeti si nasce. Queste son facoltà riflesse, quella è creativa; le une riflettono su le opere, quella te le fa e basta. Perciò la vera poesia non può essere definita altrimenti; che come creazione: poetare, ossia fare. Questa diciamo arte classica.

Arte classica: arte cioè che imita — diciamola pure, la grande parola che tanto dispiace ad Adolario — la natura. Ogni parola ha senso solo in quanto corrisponde a un'immagine. Noi diciamo «donna»: que-

sta parola ci commuove solo perchè essa ci evoca spontaneamente agli occhi della fantasia una figura femminile, altrimenti non avrebbe senso. Le parole tecniche, i vocaboli scientifici e filosofici confezionati a tavolino non entrano nel patrimonio vivo della lingua, che è poi il solo che conti agli effetti poetici. Ma da chi le prendiamo noi queste immagini, dal sedere di madonna Coccodrilla o dalla natura? È un fatto che anche i ragionieri, anche i filosofi, quando vogliono farsi capire, son costretti a servirsi di immagini che provengono tutte dalla natura. Ora qui è la grandezza della vera poesia: immaginare, vale a dire creare un'opera, naturalmente, parlando il linguaggio della natura, imitando la natura se più ti piace, in modo che essa opera possa rivelarsi da sé, mettiamo come un paesaggio, senza bisogno del psichiatra e del critico che ti vengano a spiegare il «come» e il «quando», con buona pace di Sigismondo Freud e di tutti i critici e gli psicologisti del mondo.

Ma non tutti gli uomini, anzi pochissimi, hanno questa divina facoltà di poetare, ossia creare. Ve ne sono molti i quali, non sapendo fare altro di meglio, ti prendono, mettiamo una donna, e te la sezionano ben bene, a mo' di autopsia, per rivelare, dicono essi, fin i moti più intimi del cuore e le cause segrete di certi gesti e di certe passioni; e non si accorgono di frugare fra le budella e di trarre fuori tutto il fango che permane ancora nella natura umana. Come se poi queste disgraziate, così mal ridotte, riuscissero più vive e più «umane», poniamo di Lucia e di Mena di Padron Ntoni Malavoglia. Questa è l'arte psicologica, per la quale il camerata Adolario ha voluto spezzare una lancia sulla cui buona tempra non giurerei punto, parola di soldato!

Arte della decadenza, dunque, ed essenzialmente ebraica la psicologica, come la barghese. Arte riflessiva e perciò inferiore. Arte che nasce quando la capacità classica del fare vien meno alle nazioni, quando spenti i volghi epici ed eroici, si formano le classi e vengono su al potere della «Cosa Publica» gli uomini della mezza calzezza e i piccoli «machiavelli» delle complicazioni parlamentari. Arte, per concludere, che non deve più aver posto nell'Italia Imperiale e Fascista del Littorio. Ma di queste cose, e di altre ancora riprenderemo a parlare quando, rotta definitivamente la testa all'Inghilterra, le aquile di Roma si libereranno vittoriose su tutto il mare Mediterraneo redento finalmente da ogni egemonia e da ogni insidia straniera.

Gli ebrei sotto le due torri e l'affare Mortarra

«Egregio Sig. Direttore,

Nel fascicolo n. 23, Anno III del 5 Ottobre XVIII, sotto il titolo «Gli ebrei sotto le due torri» di Paolo Guidotti, a pag. 43, sul caso Mortarra dice testualmente: ...«Pio IX nei rapporti con la comunione ebraica lo si vuol caratterizzare e teatralizzare dall'affare Mortarra, il fanciullo ebreo di Bologna che battezzato di nascosto in una sua grave malattia da una servente di casa fu fatto poi, conosciuta la cosa, trasportare nella Casa dei Catecumeni di Roma.

«Il mondo ebraico, massonico e anticlericale dell'ultimo Ottocento mobilitò il teatro e la stampa d'Europa e delle Americhe a protestare contro il ratto di questo fanciullo «poco fa morto, vecchio, nel quasi universale silenzio».

Il Sac. Prof. Ugo Mioni - nel suo volume «Menzogne storiche esposte e confutate» (Casa Editrice S. A. Giov. Galla-Vicenza) a pag. 193 - spiega l'episodio (citato dal Guidotti più sopra) nella maniera più chiara possibile e non è male trascriverlo tale e quale esso è stampato nel citato volume. Sono sicuro che una moltitudine considerevole di lettori della Vostra rivista leggerà con interesse quanto segue:

«Pio IX ha applicato, nel caso Mortarra, i canoni della Chiesa, nè poteva agire diversamente.

«Edgar Mortarra nacque il 26 agosto 1851 a Bologna da agiata famiglia ebraica, la quale, trasgredendo la severa proibizione, fatta dalle leggi dello Stato pontificio, aveva una serva cattolica, certa Anna Morisi. Il bambino a due anni si ammalò gravemente; prossimo alla morte venne battezzato dalla serva, ma poi guarì. La donna tacque quattro anni interi, poi raccontò per scrupolo di coscienza il fatto all'autorità ecclesiastica, la quale interpellò il Papa sul da farsi. Pio IX impose alla famiglia Mortarra di educare cristianamente il fanciullo, e questa rifiutandosi, il 26 Febbraio 1857 il piccolo Edgar venne tolto ai genitori e allevato nella fede cattolica.

«La famiglia protestò; il fatto destò un enorme rumore; se ne parlò dovunque; la stampa tutta fu piena d'invettive contro il Papa; si gridò alla intolleranza della Chiesa; gli ebrei del mondo intero non se ne diedero pace. La Francia, l'Inghilterra e la Russia intervennero diplomaticamente. I loro rappresentanti chiesero che il ragazzo venisse restituito alla famiglia ed educato nella fede giudaica; fecero persino la voce grossa, ma Pio IX non si lasciò intimorire, e il giovane battezzato gli fu così riconoscente, che nel 1867, giunto all'età di sedici anni, non solo dichiarò, come aveva sempre dichiarato, di voler vivere e morire nella fede cattolica ma entrò nell'ordine dei Canonici lateranensi e fu il «celebre padre Pio Mortarra», che edificò tanto colla sua pietà e tanto fece, lavorò, faticò, predicò per la conversione degli ebrei».

— Il Papa si fece forte di tre sapientissime leggi. Il battesimo aggrega l'uomo alla vera Chiesa, la quale acquista su di lui i diritti della madre ed egli ne diventa figlio. I diritti della Chiesa sul battezzato sono ben più sacri di quelli dei genitori terreni. Questi non hanno diritto di strappare alla Chiesa un suo figlio e di educare nell'errore chi è stato mondato dal Sangue di Gesù Cristo. Nel cozzo dei diritti prevale quello di Dio.

— Si aggiunga che la legge del 28 febbraio 1747 dello Stato pontificio proibiva severamente di battezzare senza il permesso esplicito dei genitori i figli degli ebrei, purchè non fossero «in articulo mortis» oppure esposti dai genitori o ripudiati; se, battezzati «in articulo mortis», sopravvivano, dovevano venir tolti ai genitori, se non fosse stata possibile l'educazione cattolica in seno alle loro famiglie.

— Finalmente la famiglia Mortarra doveva ascrivere tutto il danno a se stessa. Aveva trasgredito una legge dello Stato pontificio prendendo una serva cristiana. Se non l'avesse fatto, nessuno le avrebbe battezzato il bambino infermo. Ora chi trasgredisce una legge risponde di tutte le conseguenze del suo atto, e non ha diritto di lamentarsi, se ne risente anche grave disagio».

Giovanni De-Paolis da Montottone
Insegnante a Brescia

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

SORVEGLIATE

LA VOSTRA SALUTE

QUANDO E ANCORA INTEGRA!

In molteplici forme noi provvediamo alla nostra vecchiaia, ma per contro trascuriamo troppo spesso la nostra salute non badando ai primi segni del male e quindi finiamo col compromettere proprio il raggiungimento di quella tarda età, che vorremmo invece giustamente trascorrere tranquilla. L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha rilevato da tempo questo modo contraddittorio di concepire e attuare la tutela che dobbiamo a noi stessi e si è assunto come un suo dovere sociale il compito di combatterlo, attirando l'attenzione pubblica sui benefici del controllo periodico delle condizioni fisiche e della **medicina preventiva**. A tale scopo ha organizzato dei CENTRI SANITARI E CONSULTORI in molte città italiane e altri ne organizzerà, dotandoli di mezzi di ricerca fra i più progrediti che la scienza offre: e li ha posti a disposizione graziosa di tutti gli assicurati dell'Ente

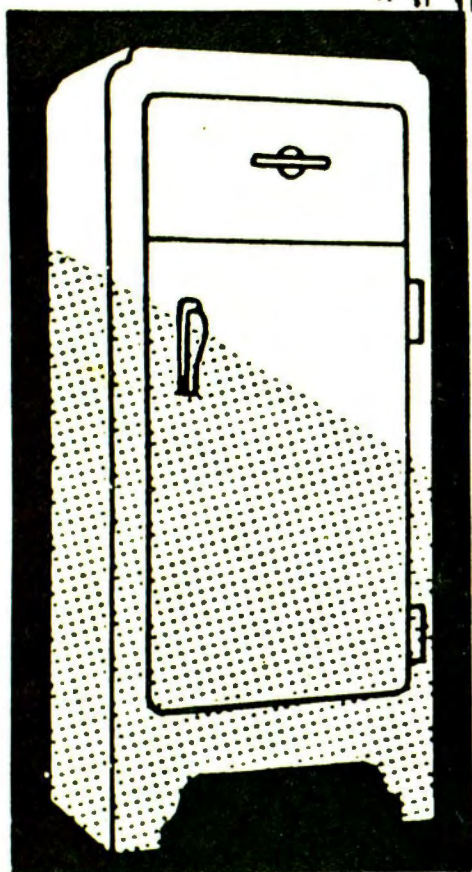
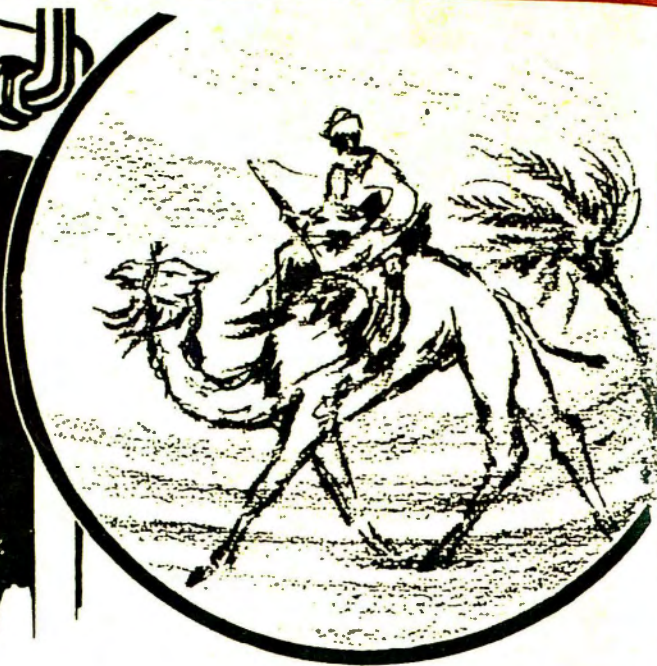
L'ASSICURAZIONE MALATTIE

La Società "Prævidentia" collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che ne garantisce in pieno tutte le polizze, ha studiato la

POLIZZA CONTRO LE MALATTIE

che consente a tutti i cittadini che lavorano, di garantirsi i mezzi economici per far fronte con tranquillo animo alle maggiori spese inevitabili nel caso di infermità e del conseguente periodo di inattività dell'individuo

TUTTE LE AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI, CHE RAPPRESENTANO IN OGNI ZONA LA "PRÆVIDENTIA" SONO PRONTE A FORNIRE NOTIZIE E CHIARIMENTI SU QUESTA NUOVA FORMA ASSICURATIVA



**i caloriferi
lo scirocco**

sono i principali nemici delle materie alimentari. Per combatterli e vincerli acquistate un
FRIGORIFERO FIAT

FRIGORIFERO FIAT

ESCLUSIVA DI VENDITA PER L'ITALIA L'ESTERO E LE COLONIE:
MILANO - Corso del Littorio, 9